



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA

Corso di Laurea in Educazione Professionale

L'UTERO MENTALE
L'educatore professionale come mediatore
nella dinamica del rapporto madre-figlio

Relatore: Chiar.mo
Vittorio Lannutti

Tesi di Laurea di:
Dominique Pagliuca

A.A. 2019/2020

*A Nicole, anima coraggiosa.
Non ti stancare di sopportare le tue fragilità.
Alla mia mamma, che ho scelto con cura.
Il mio cuore ti somiglia.
A papà, sempre vento e mai bandiera.
Sei la radice del mio equilibrio.*

Vi amo follemente

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 1
LA MADRE	pag. 3
DISTINZIONE E CONFUSIONE DEI RUOLI DI MADRE ED EDUCATRICE	pag. 7
DONNA E MADRE	pag.10
IL RUOLO DELLA MAMMA NELLA CULTURA ITALIANA	pag.12
TIPI DI MADRE	pag.14
RELAZIONE MADRE-FIGLIO	pag.18
RAPPORTO MADRE-FIGLIA	pag.20
PATOLOGIE PSICHIATRICHE	pag.23
GENITORI <i>ALIAS</i> EDUCATORI	pag.25
IL RUOLO DELL'EDUCATORE IN RELAZIONE A SITUAZIONI DI RAPPORTI PROBLEMATICI TRA GENITORI E FIGLIO/A	pag.30
CONCLUSIONI	pag.34
BIBLIOGRAFIA	pag.36
SITOGRAFIA	pag.37
APPENDICE	pag.38

*Insegnerai a Volare, ma non voleranno il Tuo Volo.
Insegnerai a Sognare, ma non sogneranno il Tuo Sogno.
Insegnerai a Vivere, ma non vivranno la Tua Vita.
Ma in ogni Volo, in ogni Sogno e in ogni Vita,
rimarrà per sempre l'impronta dell'insegnamento ricevuto*

Madre Teresa di Calcutta



Immagine tratta dal sito SIAB – AneeB Analisi Bioenergetica Area Nascita Età Evolutiva

INTRODUZIONE

Alla base di questo studio vi è l'analisi delle realtà educative applicate a sintomatologie di carattere nevrotico e psicosomatico derivanti da relazioni disfunzionali tra madre e figlio. Le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire tale tema hanno una duplice natura. La prima influenzata e sicuramente incentivata da alcune esperienze vissute durante il mio tirocinio universitario, che mi hanno permesso di assistere, presso il reparto di SPDC dell'ospedale Carlo Urbani di Jesi, alle dinamiche degli incontri multifamiliari condotti dal Dott. Stefano Bonifazi.

Proprio in queste occasioni ho preso coscienza della spiccata correlazione tra le patologie osservate e il complesso materno negativo; la derivata è stata una profonda rivisitazione di me come figlia, come donna, come educatrice e come futura madre. È in questo contesto che ho sentito parlare per la prima volta della teoria dell'"utero mentale". Non tutte le gravidanze sono solamente fisiche, non tutti i cordoni ombelicali sono fatti di sangue e materia: quelli eterici, fatti di emozioni e di energia, sono i più dolorosi da recidere. Tagliare il cordone ombelicale immaginario che lega madre e figlio ben oltre il momento del parto, non significa separarsi dall'Altro, vuol dire non dipendere dall'Altro; recidere il cordone ombelicale non significa non amare l'Altro, vuol dire scegliere, avere la percezione di amarsi e quindi amare l'Altro in modo libero; tagliare il cordone ombelicale fisico con il proprio figlio vuol dire dargli autonomia. Significa che da quel momento gli regali la vita, la sua. Tagliare il cordone ombelicale mentale con i genitori, vuol dire darsi la possibilità di diventare quello cui siamo destinati.¹ Dopo essermi documentata sugli studi condotti al riguardo, l'osservazione dell'interazione tra educatore e utente, protagonista di queste dinamiche, ma soprattutto tra educatrice e utente, ha rappresentato la base sulla quale ho fondato la mia ricerca.

L'obiettivo di questa tesi di laurea è quello di fornire un'analisi accurata del ruolo di madre sovrapposto a quello di donna e di figlia, per poi analizzare la genitorialità come prerogativa dell'educazione. Per questo motivo è stata condotta un'indagine ricorrendo a delle interviste sottoposte a un campione di otto persone di sesso femminile, madri ed anche educatrici. Le domande vertevano soprattutto sulle percezioni rispetto la

¹ 2019, <https://diversamenteintelligente.wordpress.com/2019/07/30/cordoni-ombelicali/>

maturazione della consapevolezza di avere tali ruoli ben distinti ma altrettanto complementari. In questo modo ho avuto la possibilità di capire come una dinamica del genere, dalla quale, apparentemente, non può sfuggire nessuno, può essere gestita da chi vive una realtà doppia: quella di madre e quella di mediatrice nelle situazioni patologiche innescate da coloro che dai cordoni non provano più a liberarsi.

La tesi è articolata in dieci capitoli: nel primo viene determinato il concetto di madre e di maternità nell'accezione biologica e simbiotica. Nel secondo capitolo si mette a fuoco l'interazione del ruolo di educatrice e di madre, analizzando le difficoltà insite nella sovrapposizione degli stessi. Nel terzo capitolo si rappresentano le due anime del femminile: la donna e la madre, al fine di comprendere come l'una senza l'altra sono destinate a fallire e a non essere. Il quarto capitolo tratta il ruolo della mamma nella cultura italiana, attraverso un excursus storico e sociale. Il quinto capitolo classifica vari modelli materni, rifacendosi ai modelli archetipici delle antiche divinità mitologiche, tutt'ora validi per comprendere le forze intrapsichiche che influenzano dall'interno una donna a incarnare una tipologia di madre. Il sesto capitolo si concentra sull'interazione madre-figlio: si cerca di individuare i fattori che influenzano lo sviluppo emotivo, cognitivo e la personalità adulta dell'infante. Il settimo capitolo è focalizzato specificatamente sul rapporto madre-figlia, al fine di evidenziare gli investimenti emotivi che si alternano nelle interazioni femminili. Con l'ottavo capitolo si trattano le patologie psichiatriche e si identifica l'intervento educativo. Nel nono capitolo l'analisi si concentra sull'educazione che è alla base della genitorialità. Il decimo capitolo introduce ed esplora la "scena educativa" concentrandosi sugli strumenti necessari a gestire la relazione d'aiuto.

Parte del lavoro di ricerca è stato utilizzato come riscontro empirico della trattazione teorica; i testi integrali delle interviste sono riportati in appendice.

L'elaborato, quindi, è finalizzato alla lettura di un desiderio materno, che spesso può trattenere il malessere di un figlio privato della propria autonomia, e dell'approccio educativo specifico descritto dalle esperienze delle intervistate.

*Dal seme nasce una radice, quindi un germoglio;
dal germoglio, le piccole foglie, dalle foglie, il fusto;
intorno al fusto, i rami;
e in cima, il fiore...*
*Noi non possiamo dire che sia il seme a provocare la crescita;
e neanche possiamo dire che sia il suolo.*
*Possiamo solo dire che la potenzialità della crescita sono contenute nel seme,
come forze di vita misteriose,
che, se adeguatamente alimentate,
assumono determinate forme.*

M.C.Richards

LA MADRE

L'etimologia della parola madre (come quella di padre) è da ricondursi al sanscrito; infatti, anche se alcuni collegano questo termine alla facilità di pronuncia della lettera “m” per i bambini, essa è riconducibile alla radice sanscrita “ma” con il significato primario di misurare, ma anche di preparare, formare. Da questa radice deriva poi il termine “matr”, che diventerà “mater” in latino, colei che ordina e prepara, donando il suo corpo e sopportando il dolore, il frutto dell'amore, alla vita.²

Secondo Daniel Stern si diventa mamme attraverso un percorso che non ha una vera e propria fine né tanto meno un inizio preciso. Il cambiamento ha inizio in un indefinito momento della gravidanza e si perfeziona poi via via attraverso l'esperienza della nascita del bambino e dei primi mesi di cura e accudimento dello stesso.

Un percorso che non trasforma solamente il corpo della futura madre ma anche la sua mente attraverso una “nuova configurazione” che la accompagnerà per il resto della sua vita. In particolare, durante il periodo della gravidanza e il primo anno di vita del piccolo, la mente della madre sarà assorbita completamente da pensieri, da emozioni, da fantasie, da immagini, da desideri e istinti. Questo spazio rimarrà una parte costante della propria identità: anche se assumerà una proporzione diversa a seconda dei momenti di vita, segnerà per sempre una parte nuova e diversa della persona.

² Cfr. Daniele M., 2017 <https://www.etimoitaliano.it/2014/01/madre.html>

“Ogni donna sa istintivamente di essere impegnata in un compito di importanza capitale e sa anche che sono in gioco due vite, la sua e quella del bambino [...] è necessario che il processo vada avanti per non perdersi e bisogna essere all’altezza del compito. Non c’è altra scelta. In questi momenti, oltrepassate i vostri normali limiti di concentrazione, di resistenza, di sopportazione del dolore e di determinazione.”³

Il cammino ha una sua “maturità” nel momento della nascita del bambino e della relazione che cresce e giorno dopo giorno si crea attraverso quel rapporto assoluto di intimità tra madre e figlio che non fa altro che rafforzare la consapevolezza della madre di essere all’altezza del nuovo ruolo e delle sfide che lo stesso richiederà nel tempo a venire.

“La maternità è come un mestiere e tutte le principianti hanno bisogno di una fase di apprendistato con qualche tipo di modello o di guida [...] il ruolo della guida non consiste semplicemente nel fornire consigli o informazioni, ma soprattutto nel creare un clima psicologico che vi faccia sentire sicure e fiduciose e vi incoraggi a esplorare le vostre capacità genitoriali.”⁴

La maternità è quindi una fase evolutiva di profondo cambiamento che può essere individuato principalmente in due tipi:

- ✓ un cambiamento oggettivo della vita quotidiana non confrontabile con esperienze precedenti. Una condizione che si configura come sovraccaricante e quindi stressante;
- ✓ una modifica soggettiva dei processi cognitivi e emozionali che riguardano la percezione del sé.⁵

Quanto sopra può quindi determinare disorientamento a causa della perdita delle routine quotidiana, la difficoltà ad adattarsi al nuovo ruolo a causa delle continue richieste del

³Dal paragrafo “Al limite delle loro capacità” tratto dal libro “Nascita di una madre. Come l’esperienza della maternità cambia una donna” di Daniel N.Stern e Nadia Bruschiweiler-Stern con Alison Freeland.

⁴Tratto dal libro “Nascita di una madre. Come l’esperienza della maternità cambia una donna” di Daniel N.Stern e Nadia Bruschiweiler-Stern con Alison Freelande dal sito: <https://www.stateofmind.it/2018/12/nascita-di-una-madre-stern/>

⁵Reale E. (2004), Guida alla salute della donna, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità. Napoli.

neonato, all'alterarsi dei periodi di sonno-veglia poiché ci si deve adattare alle esigenze del nuovo arrivato, alla diminuzione della vita sociale a causa dell'isolamento dovuto all'accudimento del bambino, tutti cambiamenti che possono condurre ad un malessere psicologico e a forme di disagio.

Inoltre, anche la sua personalità/identità subisce delle trasformazioni poiché necessita di essere integrata da altri aspetti e stili di vita. Con la nascita del bambino l'interesse, prima tutto rivolto verso la madre, passa di colpo verso il bambino lasciando alla madre un senso di solitudine; è in questo momento che si ha la nascita psicologica della mamma la quale è sottoposta a forti trasformazioni che hanno ripercussioni sia sul piano organizzativo e di gestione del bambino dovute alla nuova organizzazione richiesta dall'evento, sia sul profilo psicologico con forme di malessere, malinconia fino, nei casi più gravi alla depressione.

La nascita di un bambino provoca nella donna dei lutti che sono legati a livello intrapsichico alla perdita del bambino immaginario, un bambino indefinito, indeterminato, che può essere tutto. Spesso la percezione che la persona appena arrivata non è uguale a quella immaginata è sottile e soprattutto inconscia, anche se le emozioni che ne derivano sono consapevoli, legate soprattutto a un senso di vaga delusione. Il divario tra aspettative e realtà è una delle principali ragioni che impediscono la creazione di un legame immediato tra madre e figlio. Non provare le giuste sensazioni nei confronti del proprio figlio fa provare delusione e tristezza.

Se poi a quanto sopra aggiungiamo la perdita del ruolo di figlia e la trasformazione del rapporto con la propria madre, possiamo avere chiaro quanto questo momento sia, nel contempo, drammatico e felice, ricco di nuove emozioni, sensazioni, attese, delusioni, ...⁶

La madre nell'esplicitare la sua funzione materna, sa rendere e fa sentire ogni figlio unico e insostituibile. L'essere umano cresce nel vero senso della parola, quindi si sviluppa, si umanizza, quando si sente nel desiderio della madre, essendo oggetto di cure particolareggiate e non di una maternità che segue regole e comportamenti standard.

⁶ Cfr. Di Renzo D., Montanari C., <https://www.counsellingscuolaeuropea.org/rivista/23-24-2008.pdf>

Per madre dobbiamo quindi intendere non solo colei che genera, la sua funzione biologica, ma anche la sua funzione simbolica. Freud vede nella madre la prima soccorritrice, colei che accoglie le prime urla del bambino; la madre è dunque accoglienza pura, che genera, che è insostituibile nella vita del figlio, che gli insegna a camminare ma allo stesso tempo deve saperlo lasciare andare, poiché il rischio che si corre nel non lasciar correre da solo il proprio figlio è quello di negargli la vita, di tenerlo bloccato ed atrofizzarlo. Recalciti rappresenta simbolicamente la funzione materna all'immagine delle mani che sostengono, accolgono e si prendono cura dei primi anni dell'esistenza, in vita, successivamente riconosciuta dal padre.⁷

Se "la cura" da parte della madre assume aspetti eccessivi e non concede nel tempo quella libertà necessaria affinché il figlio possa iniziare ad affrontare la vita e camminare con le proprie gambe mettendosi alla prova, questa eccessiva forma di attenzione, di protezione rischia di divenire un legame tossico ed invalidante che impedisce una crescita emotiva e psicologica.

Il vero problema, consiste nel comprendere che la separazione, il taglio di questo cordone ombelicale mentale, non inficia il rapporto tra madre e figlio ed il loro legame affettivo, ed è proprio il ritrovarsi ogni volta che alimenta e fa crescere l'unione tra i due soggetti.

È così che il figlio può calarsi nel ruolo di adulto e, di contro, la madre può tornare a viverci in modo più completo ed ampio come donna, liberandosi dal ruolo di mamma e di protettrice dando origine, come detto precedentemente, ad una forma di amore maturo e libero.

Analogamente a quanto accade nel rapporto con il figlio, anche nella diade madre figlia bisogna lavorare affinché esse acquisiscano sempre maggiori autonomie e trovino nel loro cammino, le caratteristiche e peculiarità che le distinguono attraverso un lavoro di responsabilizzazione e di progressivo allontanamento da parte della madre. Questo processo di "distacco" avviene anche attraverso il conflitto generato dalle divergenze e differenze che vengono via via instaurandosi. La madre non deve aspettarsi o pretendere che la figlia si rispecchi in lei, nei suoi desiderata o sogni, ma deve consentirle di differenziarsi, poiché è nella diversità che le ragazze possono percepirsi come individui

⁷ Cfr. Alberti G., 2018 <https://www.stateofmind.it/2018/11/funzione-materna-simbolica/>

unici, diventando dunque autonome. Una separazione incompiuta porta al complesso di Demetra di cui parleremo più avanti.

*Tutti coloro che ami sono altro da te.
Conoscerai solo una piccola parte dei loro pensieri,
e loro non conosceranno i tuoi.
Avranno gioie e pene in cui tu non sei compreso,
e giorni e notti in cui non sarai presente nelle loro emozioni.
La loro storia è piena di ore che ti resteranno nascoste.
È meraviglioso averli vicino,
ma la loro vita non ti appartiene.
Ascolta la pena che provi quando vi allontanate per un attimo,
o per lungo tempo.
Capirai quanto sarà triste perderli per sempre,
o quando loro ti perderanno.
Per ciò che manca al vostro amore, amali di più.*

Stefano Benni

DISTINZIONE E CONFUSIONE DEI RUOLI DI MADRE ED EDUCATRICE

L'amorevole agire educativo materno, in quanto guida di ogni figlio, assume forma di un vero e proprio strumento pedagogico che viene definito "pedagogia dell'amorevolezza".⁸ Pedagogia che si focalizza sullo sviluppo delle capacità fondamentali del bambino in forza delle capacità che ha ogni madre di intervenire nel momento giusto per proporre attività educative tali da fare da stimolo all'apprendimento del bambino ancora prima che sappia parlare.

L'analisi delle risposte alle interviste somministrate, in merito a questo aspetto, ha messo in evidenza come, in alcuni casi, i due ruoli di madre ed educatrice siano ben chiari soprattutto nel distinguo del ruolo di madre educatrice nella propria famiglia e di educatrice prima e madre poi nei rapporti di lavoro legati alle situazioni in cui l'educatore si trova coinvolto:

"Io sono diventata educatrice prima di diventare mamma, quindi nelle mie corde c'era la voglia di fare un lavoro che implicasse la relazione con l'altro, nel quale potessi essere d'aiuto per l'altro. Poi ho scelto di diventare madre e da quel momento, forse, sono meno materna con gli utenti. Ho scelto di riservare quella parte di me alla mia famiglia, mettendo in gioco altro sul lavoro. Forse per la stanchezza. Quando diventi mamma sei stanca, l'accudimento ti stanca e quindi impieghi le forze nella vita privata." (M.B. 44 anni)

"In certi momenti di difficoltà mi sono data il permesso di dimenticarmi di essere un'educatrice per vivere con più spontaneità il mio ruolo di madre anche se meno "adeguata". (M.M. 47 anni)

⁸Rivista di Scienze dell'Educazione 37 (1991), pp 17-46, Braido Pietro

Il doppio ruolo di madre ed educatrice implica la necessità di trovare il giusto equilibrio tra lo slancio protettivo materno e l'utilizzo di regole, supportate anche dagli studi, e modi di comportamento per aiutare i figli ad affinare "gli strumenti operativi" che saranno poi necessari nella loro vita affettiva e di relazione.⁹Dalle interviste, infatti, è emerso come l'educatrice madre debba affrontare i conflitti interni che impediscono talvolta di raggiungere il giusto compromesso fra istinto materno e competenza professionale:

"A mano a mano ho capito che alcuni aspetti del mio lavoro potevano essere utili per il mio ruolo di mamma, ma ho sperimentato anche che la vita reale sfugge alla teoria, un bambino reale è diverso da quello teorico così come una madre reale non può essere come una madre descritta dai libri. Al tempo stesso ho sperimentato che potevo utilizzare solo in parte la mia storia personale di madre per capire le situazioni degli altri, perché queste nascevano in contesti diversi. Ho scoperto anche che spesso è più facile intervenire nelle famiglie degli altri che non nella propria." (M.M. 47 anni)

"Io mi dico sempre che non devo fare l'educatrice con le mie figlie perché se lo facessi sarei una pessima mamma. Le madri sbagliano, e per fortuna sbagliano. Però mi sono accorta che nel momento in cui volevo fare troppo l'educatrice facevo troppi errori. Avevo delle aspettative alte; soprattutto su me stessa, su come dovevo essere per poter essere la mamma migliore del mondo, che non esiste. Quindi i miei studi mi sono stati utili soprattutto nelle situazioni legate all'ansia di una madre alle prime armi. Sono stati utili per poter capire la mente di un bambino, per potermi avvicinare nella maniera giusta ad una figlia completamente diversa dall'altra. Sono stati utili per trovare, ogni volta, un modo nuovo di proporti ai loro occhi. Però penso che non siano necessari per essere una madre migliore. Quando entro in relazione con le mie figlie sono semplicemente una madre, non serve essere educatrice." (L.B. 46 anni)

La capacità di educare è talmente presente nella donna che viene messa in gioco sin dal momento stesso della nascita dei figli; infatti è la madre che, attraverso le cure parentali ed il contatto fisico ed emotivo, funge da ponte tra il bambino e l'ambiente che lo circonda, trasmettendo anche le sue sensazioni, emozioni che il bambino percepisce a propria volta.¹⁰

Occorre quindi, al fine di poter interpretare al meglio l'ambiguità del ruolo di madre-educatrice, essere individui adulti equilibrati ed autonomi, ed in particolare donne adulte equilibrate ed autonome.

⁹Cfr. Manzini A., Garibaldo F., Togni F., Pinelli G., 2013

[https://www.academia.edu/35624981/La madre come prima educatrice una rilettura dei contributi di Pestalozzi e Froebel](https://www.academia.edu/35624981/La_madre_come_prima_educatrice_una_rilettura_dei_contributi_di_Pestalozzi_e_Froebel)

¹⁰[http://www.icarsiero.edu.it/files/documents/progetti/La relazione tra genitori e figli.pdf](http://www.icarsiero.edu.it/files/documents/progetti/La_relazione_tra_genitori_e_figli.pdf)

Quanto sopra è giustificato dal fatto che tutti gli individui di qualsiasi età, apprendono principalmente attraverso un meccanismo chiamato “modeling”, che si basa sulla tendenza innata dell’essere umano ad imitare ciò che osserva e ad adattarsi di conseguenza ad esso. L’esempio, il nostro modo di comportarci, di interagire saranno questi i punti di riferimento seguiti ed avranno molto più valore rispetto agli insegnamenti verbali, le parole, le esortazioni a fare meglio di noi, a credere in cose in cui noi non crediamo in prima persona.¹¹

¹¹ Cfr. Furlan B., 2016 <https://www.barbarafurlan.com/il-ruolo-educativo-della-donna.html>

DONNA E MADRE

Un aspetto importante da considerare nel contesto della maternità è dato dalla duplice figura che si instaura nel femminile: quello della madre e della donna.

La funzione materna non può escludere e negare l'esistenza della donna. L'integrazione di queste due anime del femminile è necessaria poiché l'una senza l'altra sono destinate a fallire e a non essere. La loro convivenza dinamica rende la funzione materna attiva nel processo di affiliazione e di umanizzazione della vita. La cultura dominante, fino a diversi decenni fa, vedeva nella figura materna la raffigurazione del bene e in quella della donna la raffigurazione del male. Il cambiamento della società, la visione della donna come lavoratrice e al contempo madre con grandi difficoltà nel dedicare il giusto tempo ai figli, porta a vedere la maternità come un handicap alla propria realizzazione sociale.

A tale proposito, alle intervistate è stato chiesto se è possibile conciliare i desideri di donna con i desideri materni; è emerso che con la giusta dose di equilibrio, entrambe le dinamiche possono coesistere:

“Penso sia sempre stato complesso essere mamma. Probabilmente oggi di più perché le donne si chiedono cosa vogliono per loro. Una volta era scontato dover diventare mamme, l'aspirazione di esserlo era una strada segnata. Poche persone si permettevano di sognare altro, poche ne avevano la forza. Oggi per fortuna le donne sono più consapevoli, si rendono conto che innanzitutto possono anche non essere madri. Possono realizzarsi come donne, come lavoratrici, come tante altre cose. Portare avanti tutti questi aspetti della personalità rende il tutto molto più complesso. Ora le opportunità per una donna sono di più ecco perché le domande rispetto a cosa vogliono o possano fare aumentano. Realizzarsi come mamma e lavoratrice è possibile.” (M.B. 44 anni)

“A me, quando ho fatto terapia, è stato detto: tu sei figlia, donna, moglie e mamma. In tutti e 4 i ruoli, tutte, potremmo realizzarci o potremmo non farlo. Vivo da figlia con mia madre e mio padre, da moglie con mio marito, da mamma con le mie figlie e da donna realizzandomi nel lavoro che è qualcosa di diverso dall'essere madre. Nella mia visione olistica queste quattro funzioni coesistono.” (L.B. 46 anni)

Proprio in presenza di questa dualità si realizza la possibilità del figlio di sperimentare una propria vita, di scoprire e determinarsi nel mondo, poiché la donna “abbandona” il figlio per vivere la propria vita e la madre diviene la grande assente.¹²

¹²Cfr. Alberti G., 2018, <https://www.stateofmind.it/2018/11/funzione-materna-simbolica/>

Un punto fondamentale nel passaggio da donna a madre è l'accettazione del feto come parte integrante di sé, poiché una sua non "realizzazione" può far riemergere conflitti interni, un non chiaro ruolo di madre con tutte le dinamiche che ne conseguono.

Tale complessità di ruolo viene evidenziata da M.M. (47 anni) che alla domanda: "Che cosa desidera una donna?" afferma:

"Una donna può desiderare tante cose diverse in base alla propria storia, può essere assorbita totalmente dall'identità di madre o di lavoratrice e dimenticarsi di essere "donna" o dall'altra parte può far fatica a vedersi come madre e quindi rimanere incentrata sul suo essere donna, quasi che il figlio diventa un'appendice che alimenta la propria identità. Io in questo momento come donna desidero più tempo da dedicare a quello che mi piace fare, senza la sensazione di non aver tempo."

Appare qui evidente quanto sia labile il confine delle definizioni e la frammentazione identitaria che ne può divenire conseguenza.

Il ruolo della famiglia e del padre assume quindi una valenza importante, poiché di supporto alla donna-mamma e al suo nuovo stile di vita, di pensiero e modalità di agire e comportarsi. Il sostegno psicologico, l'ascolto ed il rispetto dei propri vissuti e sensazioni risultano essere essenziali per la futura neomamma.¹³

¹³ Cfr. Combi J. <https://www.centromedicobuonarroti.it/approfondimenti/dinamiche-psicologiche-ed-emoive-gravidanza>

IL RUOLO DELLA MAMMA NELLA CULTURA ITALIANA

Se da una parte la cultura patriarcale relegava la donna al ruolo di madre, poiché solo il ruolo di madre può giustificare una visione della femminilità positiva socialmente accettabile, dall'altra parte oggi questa rappresentazione è stata superata culturalmente nel momento in cui la maternità è vissuta come una libera scelta e non più come strumento di affermazione della propria persona.¹⁴

Il divario culturale, l'evoluzione del modello materno nella società, il diverso modo di vivere i figli, si esplicitano nel pensiero di una delle intervistate:

“Essere mamma oggi è molto complicato perché se dovessi fare il paragone con la mia, di madre, credo che per lei sia stato tutto molto più semplice. La società era diversa, ma anche il contesto. Io sono meridionale, a Napoli si viveva in maniera differente, noi bambine giocavamo per strada, nel cortile di casa, con tutti i vicini che consideravamo una famiglia molto allargata. Per mia madre era tutto più semplice. Mi ricordo che lei mi guardava da lontano quando andavo a scuola, oggi hai paura di mandare tuo figlio a scuola da solo. È tutto più complicato, non sai se dire sì, non sai se dicendo no il no come viene preso, come viene vissuto se, ad esempio, tutte le amiche possono andare ad una festa e lei no. Se non ci fosse quest'omologazione, che io reputo insana, per le mamme sarebbe tutto più facile.” (L.B. 46 anni)

Lo stereotipo del figlio mammone, super protetto, con cui spesso sono raffigurati i ragazzi e le ragazze italiane, non ha radici profonde né culturali né storiche. Non si trova, infatti, nessun riferimento in tal senso nella vita ai tempi dell'antica Roma, neanche poi a seguire nei secoli successivi, dove al contrario, la società era fortemente caratterizzata da una famiglia patriarcale, con ruoli che codificavano in maniera piuttosto rigida le relazioni familiari. Le donne e le madri di questi periodi, soprattutto se ricche, affidavano la cura e l'educazione dei figli a maestri, balie e domestiche.

Solo verso la fine del settecento, pur non dedicandosi ancora pienamente alla prole, le madri iniziavano ad averne maggior cura, poiché ritenute le principali artefici dell'educazione religiosa dei figli come auspicato dalla Chiesa di allora.

Ma la vera svolta si ha nel risorgimento quando il ruolo della madre assume una rilevanza maggiore grazie ai letterati del periodo che trattano la loro intensa e profonda comunione con la propria madre che diviene confidente, mecenate e finanziatrice dei progetti e dei sogni dei figli. Un'altra realtà necessaria a comprendere la scia culturale che introduce il modello materno dei giorni nostri è quella vissuta dalle madri di chi è

¹⁴<https://www.nelfuturo.com/riflessioni-sulla-madre-modelli-autobiografici-storici-psicodinamici>

costretto a lasciare la terra di origine per cercare fortuna in altre regioni e nazioni. È il periodo storico post unione d'Italia, dove la spaccatura tra il Nord ricco ed il Sud povero fa da scena alla emigrazione interna. Qui la madre ricopre il ruolo della donna che si sacrifica sia moralmente che economicamente per aiutare il figlio lontano e che instaura con un lui un rapporto epistolare dove condividere emozioni e sentimenti.

Arriviamo così ai grandi conflitti, prima per l'unità d'Italia poi le due grandi guerre mondiali ed è allora che la figura della madre si carica di retorica ed assurge al ruolo di madre degli eroi, di chi dà la vita per la madre patria. Il termine "mammismo" fu coniato dallo scrittore Corrado Alvaro con cui metteva in risalto una società italiana formata da uomini cresciuti al ruolo di protagonisti dalla "mamma".

Figli iper-protetti, a cui tutto era permesso i quali, a causa di ciò, si dimostravano maleducati, amorali, interessati al proprio tornaconto senza quindi una coscienza civica. Si inverte quindi il ruolo da madre degli eroi del periodo bellico a quello di freno all'evoluzione e alla crescita di cittadini con una coscienza civica da mettere al servizio del Paese.¹⁵

¹⁵Cfr. Majorana C., 2016 http://www.softrevolutionzine.org/2016/mamma-italiana-stereotipo/?doing_wp_cron=1603204436.9359910488128662109375

TIPI DI MADRE

Nel libro “Le dee dentro la donna” (1991, Astrolabio-Ubaldini editore) l’autrice Jean S. Bolen, psichiatra di origine Statunitense prende in esame i modelli archetipi di donne, madri, mogli in un’analisi con cui, attraverso una identificazione di una dea mitologica, ogni donna si può ritrovare.

Per questo lavoro ho preso in esame due tipologie di madri-donne che vengono rappresentate attraverso le figure di Demetra e Medea.

Demetra

La dea delle messi (presiedeva all’abbondanza dei raccolti) tanto che i romani la chiamavano Cerere, da “cereale”, nutrice e madre.

È l’archetipo della madre, rappresenta l’istinto materno che si realizza nella gravidanza o nel dare all’altro nutrimento fisico, psicologico o spirituale. Chi incarna questo ruolo è impaziente di diventare madre, di essere nutrice generosa e disinteressata, di cercare la propria soddisfazione nel curare e accudire gli altri sentendosi realizzata e felicemente motivata quando le fanno i complimenti per le sue attitudini di buona madre.

Quando questo archetipo è predominante in una donna e lei non riesce a gestirlo, può cadere in depressione nel momento in cui i figli se ne vanno, sindrome da “nido vuoto”, e sentirsi inutile. Se ciò dovesse accadere, si verificherebbe la sospensione del contatto emotivo con il figlio, il quale subirà un abbandono che comporterà difficoltà gravi a livello psicologico; è questa situazione a generare il rapporto di dipendenza figlio-madre.

Nei suoi rapporti, l’archetipo Demetra è provvida e protettiva, soccorrevole e generosa, attenta a ciò che la circonda, altruista e leale verso le persone e verso i principi.

Questo tipo di donna è vulnerabile, ed ha difficoltà a dire di no anche quando è molto stanca, divenendo apatica ed aggressiva invece di fermarsi e riconoscere che è il momento di recuperare energie. Può essere portata ad atteggiamenti vittimistici, di potere e controllo, lasciandosi andare a manifestazioni di rabbia e depressione; tende a creare rapporti di dipendenza.

Generalmente esercita un controllo eccessivo sull'altro e crea attorno a sé insicurezza e inadeguatezza. Il suo comportamento passivo-aggressivo la fa apparire incapace di gestire le difficoltà, e questo la fa sentire in colpa.

In questo mito dunque, si rappresentano con straordinaria simbolicità e poeticità le energie naturali e psichiche che determinano un legame misterico e indissolubile nella relazione madre-figlia. Possiamo quindi considerare che una totale separazione della coppia madre-figlia non è possibile, o almeno non nelle stesse modalità che sono possibili nella coppia madre-figlio.

Medea

La figura della madre è sempre associata ai sentimenti e agli atteggiamenti di protezione e cura verso i figli. Nelle madri-Medea ritroviamo un cambio radicale in questo rapporto e sentimenti.

La realizzazione dell'archetipo della madre Medea si "sublima" non nel donare la vita attraverso la maternità, ma nel possedere un figlio "idealizzato" pronta ad allontanarsi da lui e a ripudiarlo fino all'estremo gesto del "*figlicidio*" se non corrisponde al suo ideale creato prima e durante l'attesa nella sua mente.

Il "Complesso di Medea" è caratterizzato dall'eccessivo bisogno di controllo sull'altro e al bisogno di essere esclusivi ed unici.

La madre-Medea giunge al culmine del delirio di onnipotenza (specifico delle crisi psicotiche) e si autoproclama giudice di vita e di morte.

Gesto che può essere visto come quello di ostruire al neonato di iniziare la sua esistenza poiché le donne con il "Complesso di Medea", hanno notevoli difficoltà ad accettare la separazione, ad affrontare la sensazione di depressione e di inquietudine che avvertono e a rielaborare la sensazione della perdita.

Qual è la madre migliore? È quella madre che aiuta sua figlia a riconoscere i suoi errori e diventare migliore di lei senza puntare alla perfezione poiché, come ben sappiamo, soprattutto nell'agire umano è un concetto puramente teorico a cui tendere.

Rispetto al concetto ideale, esistono casi di madre in competizione con la figlia, nei quali il modello di madre-sorella-amica genera una confusione e fusione continua dei ruoli. Questo atteggiamento impedisce alla figlia di emergere, di intraprendere il

cammino che la porterà a svolgere il suo ruolo di donna, alimentando in lei sentimenti di amore/odio.

Un altro caso è quello della madre autoritaria, madre onnisciente, madre prevaricatrice che conosce sempre tutto meglio della figlia e la tratta come una bambina. La figlia, in questa situazione, cresce con una bassa autostima, si sente un'incapace e rischia di rimanere bloccata nello stereotipo figlia-bambina; è necessario ricorrere ad una rieducazione che promuova la separazione dalla figura materna e che consenta di uscire da questa dinamica limitante.

Un terzo caso è dato dalla madre assente, anaffettiva, narcisista, sconosciuta che non riesce a comunicare l'amore necessario allo sviluppo della sua bambina perché non è empatica ed è chiusa nel suo mondo. In una situazione del genere la figlia farà di tutto per attirare l'attenzione della madre. Se la figura materna non comprende questi messaggi e continua nel suo ruolo di madre assente, la figlia dovrà elaborare il lutto di questa relazione mai nata del tutto.

Questo modello di madre, identificato come "espulsivo", è stato oggetto di approfondimento nel corso delle interviste, dalle quali è emerso che questo, in alcuni casi può essere la derivata di un'analogica dinamica nel vissuto di figlia:

"Una mamma espulsiva potrebbe averlo vissuto in prima persona, potrebbe non essersi sentita accettata dalla propria madre. Di conseguenza non è riuscita a interiorizzare una mamma accogliente, capace di prendersi cura. Oppure potrebbe essere espulsiva se il figlio non è stato desiderato ma piuttosto subito, magari anche da una violenza. Se ha messo al mondo un figlio per sfuggire da qualche situazione ma in realtà ha creato solo impedimenti. In questi casi una mamma proietta sul bambino delle responsabilità che non gli appartengono facendolo diventare vittima delle sue frustrazioni. I figli diventano le persone sulle quali ti vendichi, non consapevolmente, per ciò che hai subito." (M.B. 44 anni)

"Ci sono tante mamme espulsive. Il problema qui è che poi il figlio cresce talmente rapidamente che o prende le strade sbagliate o fa tanti errori e non c'è nessuno che lo riprende, non ha il paracadute. I genitori sono dei paracadute per gli errori dei figli. Ma tutto il giro è una catena, se una madre cresce in una famiglia dove non c'è ascolto, amore, regole e si sente sola crea un mostro che a sua volta creerà altri mostri. La famiglia è fondamentale, nasce tutto da lì. Tutti i problemi che si hanno dentro nascono da lì." (F.B. 45 anni)

Una quarta figura materna può essere individuata nella madre castrante, invadente, che usa in maniera strumentale la figlia, che vive attraverso di lei e può andare fino ad invadere non solo il suo spazio personale ma anche la sua psiche, manipolandola e impedendole di essere sé stessa, di fare le sue scelte. La figlia non vivrà più la sua vita ma la vita di sua madre; l'emancipazione sarà la prerogativa necessaria al processo di differenziazione ed affermazione di sé.

Infine, un'ultima raffigurazione vede la madre-bambina bloccata nel ruolo di figlia. Essa non riesce a crescere, a diventare madre e si comporta in modo irresponsabile. In questo contesto è la figlia a doversi fare carico dei suoi bisogni e ciò la costringe ad una prematura crescita nel ruolo di adulta, che inevitabilmente andrà ad influire sulla sua vita di infanzia. Questa situazione inoltre, porterà la figlia a non farsi carico delle responsabilità di sua madre per non crollare fisicamente e mentalmente.¹⁶

¹⁶[http://psycholo.gy/il-complesso-di-medea-quando-le-madri-uccidono/dai greci al cristianesimo culture](http://psycholo.gy/il-complesso-di-medea-quando-le-madri-uccidono/dai-greci-al-cristianesimo-culture)

*I vostri figli non sono figli vostri.
Sono i figli e le figlie della forza stessa della vita.
Nascono per mezzo di voi, ma non da voi.
Dimorano con voi, tuttavia non vi appartengono.
Potete dar loro il vostro amore, ma non le vostre idee.
Potete dare una casa al loro corpo, ma non alla loro anima,
perché la loro anima abita la casa dell'avvenire
che voi non potete visitare nemmeno nei vostri sogni.
Potete sforzarvi di tenere il loro passo,
ma non pretendere di renderli simili a voi,
perché la vita non torna indietro,
né può fermarsi a ieri.
Voi siete l'arco dal quale, come frecce vive,
i vostri figli sono lanciati in avanti.
L'arciere mira al bersaglio sul sentiero dell'infinito
e vi tiene tesi con tutto il suo vigore
affinché le sue frecce possano andare veloci e lontane.
Lasciatevi tendere con gioia nelle mani dell'arciere,
poiché egli ama in egual misura e le frecce che volano
e l'arco che rimane saldo.*

Kahlil Gibran

RELAZIONE MADRE-FIGLIO

Madre e bambino hanno entrambi un ruolo attivo nell'instaurare una relazione: essi sono alla costante ricerca di interazione, in particolar modo nelle prime fasi di sviluppo. Tale interazione è molto importante, in quanto influenza lo sviluppo emotivo, cognitivo e la personalità adulta dell'infante.

La relazione madre-bambino non è una relazione univoca, ma si nutre del contributo di entrambi per la buona riuscita della stessa poiché anche il neonato ha un ruolo attivo nell'intraprendere e mantenere la relazione madre-figlio.

Nei mammiferi la relazione madre-figlio è essenziale dal punto di vista evolutivo in quanto salvaguarda la sopravvivenza del cucciolo e la conservazione della specie. A questa regola non fa eccezione il genere umano, in quanto struttura un sistema di relazioni sociali che potrà essere adattato nelle fasi successive dello sviluppo all'interazione con gli altri membri della stessa specie.

L'attaccamento richiede la ricerca di vicinanza con l'oggetto di attaccamento, fornisce benessere e sicurezza, fornisce una base sicura dalla quale il bambino può allontanarsi

per esplorare il mondo e farvi ritorno e quando il legame viene interrotto si crea uno stato di angoscia da separazione.

Da quanto sopra, l'attaccamento può essere considerato come una motivazione primaria del bambino e non più una conseguenza del soddisfacimento di bisogni alimentari o fisici.¹⁷

¹⁷Cfr. Boccazza S., 2016

<https://www.stateofmind.it/2016/09/relazione-madre-figlio-attaccamento/>

RAPPORTO MADRE-FIGLIA

L'essere umano nella sua crescita ed evoluzione deve riuscire a rendersi autonomo staccandosi dalla madre per conoscere e realizzare sé stesso, la propria natura autentica, e quindi 'individuarsi' (processo di individuazione – Jung).

In questo contesto, la relazione madre-figlia è considerata come la più potente in termini di attaccamento inconscio poiché sono legate dalla comune identità sessuale e questo genera una complessità relazionale speciale e profondissima, la quale però comporta insidie e problematiche specifiche.

Logicamente non solo la relazione con la madre, ma con entrambi i genitori, determina dinamiche che influenzano nel bene e nel male l'evoluzione dell'individuo, ma il materno ha una sua specificità primaria, essendo il primo oggetto di attaccamento che viene percepito dal neonato, nelle prime fasi di vita, come non separato secondo sensazioni e visioni di tipo simbiotico e fusionale.

Ne consegue che la separazione inconscia risulta essere più complessa tra madre-figlia che non tra madre-figlio, per la questione della comune identità sessuale sopra accennata. Logicamente questa non è la regola, ma si potrebbe trattare di un problema che affonda le sue radici in una sua intrinseca specificità; Jung ha distinto nettamente il 'complesso materno' rispetto a quello del figlio, trattandoli con modalità diversificate.¹⁸ Se da una parte abbiamo il 'complesso di Edipo' scoperto da Freud in relazione all'attaccamento del figlio verso la madre che determina un'ostilità inconscia con il padre rivale e un'ansia da castrazione, dall'altra parte, questa gelosia inconscia familiare, viene osservata anche come rivalità tra madre-figlia la quale deve assicurarsi un attaccamento privilegiato con il padre-marito.

Jung suggerì a Freud l'idea del 'Complesso di Elettra' come adattamento al femminile del Complesso di Edipo, dove non esiste un primario desiderio sessuale verso la madre, ma da parte della figlia esiste una volontà di sottrarlo alla madre, per curarlo, difenderlo, renderlo più felice di quanto la madre possa fare.

Il condizionamento della madre sulla psiche determina comunque un imprinting che dura tutta la vita. Quanto più si diventa coscienti della madre dentro di sé, tanto più si ha

¹⁸“Mi vedevo riflessa nel suo specchio – Psicoanalisi del rapporto tra madre e figlia”
Luisella Brusa, 2004, Franco Angeli S.r.l.

la possibilità di incontrare un proprio sé autentico e quindi individuarsi. Viceversa, quanto più si resta legati inconsciamente al materno inconscio, tanto più le proprie scelte di vita, il proprio stato interiore, gli affetti, i desideri saranno condizionati secondo modalità nevrotiche e finanche borderline e psicotiche.

Di conseguenza l'individuo, maschio o femmina, legato ad un complesso materno negativo, non riesce ad avere accesso a parti di sé che possono renderlo più libero di essere e di fare, per cui in forme più o meno gravi registra disturbi e infelicità.

Ne consegue che sviluppare e preservare una relazione con il materno sufficientemente buona, cioè con madri che, pur con la loro ansia, la loro preoccupazione, sono presenti, affettuose e capaci di trasmettere amore e sicurezza aiuta i figli a crescere bene e a diventare degli adulti responsabili. Un rapporto materno disfunzionale, assente o profondamente conflittuale, porterebbe l'individuo ad una sofferenza interiore poiché spinto a pensare di essere "lui" la colpa di questo "non rapporto", di aver in qualche modo sbagliato qualcosa, considerato che l'unica persona al mondo che "d'istinto" dovrebbe amarlo e proteggerlo di fatto non lo fa o non ne è in grado.

Nella relazione madre-figlia vengono trasmesse informazioni, sensibilità e saperi di altissimo valore, ma sono anche più alti i rischi di restare inconsciamente imbrigliate l'una nell'altra, condizionando reciprocamente l'una la forma dell'altra. È importante che la madre prenda coscienza di come può esercitare anche inconsciamente influenze che inibiscono o rendono problematica la maturazione erotico-affettiva della figlia.

Scelte autonome e indipendenti vengono inibite, quasi che possano mettere a repentaglio la sicurezza e l'amore familiare. In vari modi, non solo coscienti, la madre interferisce sulla vita della figlia e viceversa la figlia su quella della madre.

Sono dunque molteplici le influenze inconsce condizionanti tra madre e figlia, laddove i processi di differenziazione e di maturazione del legame non sono armonizzati e tendenzialmente restano regressivi.

Allo stesso modo, di fronte ad una relazione tra madre e figlia troppo tranquille e per nulla perturbate, si potrebbe creare un legame superficiale e di reciproco soccorso, con il rischio che la figlia non riesca a maturare come vorrebbe, rimanendo così bloccata tra un attaccamento simbiotico e un desiderio di rottura, che viene percepito come una spinta distruttiva verso il materno e di conseguenza anche verso sé stessa.

Tale condizione relazionale comporta sindromi e sintomatologie di carattere nevrotico e psicosomatico, con fasi acute e cronicità, e a diversi livelli di problematicità che possono riguardare le condotte alimentari, disfunzionalità sessuali, difficoltà di adattamento e autorealizzazione, crisi identitarie e dell'autostima.

La relazione madre figlia ha la sua compiutezza e la sua profonda bellezza nel momento in cui il legame è interrotto e rinasce in una forma diversa, matura, di reciproco rispetto e riconoscimento delle personali peculiarità e debolezze.¹⁹

¹⁹Cfr. Brunelli P., 2019

<http://www.albedoimagination.com/2019/06/madre-figlia-opportunita-e-problemi/>

PATOLOGIE PSICHIATRICHE

Alla base della personalità isterica vi sono importanti disturbi precoci del rapporto madre-bambino; negli ultimi decenni, tuttavia, i mutamenti sociali sono stati molteplici e rapidi e si sono modificati anche i parametri di riferimento del mondo esterno, quindi, le esigenze di adattabilità: l'isteria sparisce come quadro clinico, per ripartirsi in una molteplicità di "disturbi": di ansia, somatoformi, dissociativi, dell'identità sessuale, del sonno, del controllo degli impulsi, della personalità e disturbi senza causa organica e con essi un aumento delle frustrazioni a causa dei ritmi e degli stili proposti di vita.²⁰

L'insorgenza, l'esacerbazione e il mantenimento dei sintomi, sono attribuiti tipicamente a fattori psichici che vengono favoriti da momenti di tensione emotiva e stress, caratterizzanti il nostro tempo. Una delle interviste somministrate evidenzia come l'esordio dei disturbi psichiatrici si sia notevolmente anticipato:

“Siamo in un momento storico dove i pazienti sono molto giovani. Vent'anni fa, quando entravi in servizio, mi ricordo persone pressoché anziane. Adesso l'esordio della malattia si è anticipato molto. Ci troviamo, quindi, a lavorare con molte persone che potrebbero avere l'età dei nostri figli ed è dunque faticoso dover capire qual è il limite fra l'essere madre ed educatrice.” (L.B. 46 anni)

Una patologia che interessa la figura materna, dai risvolti particolarmente drammatici, è la “Sindrome di Münchhausen per procura”: un disturbo psichiatrico e comportamentale, che induce chi ne è affetto a provocare dei sintomi o crearne di inventati in persone dipendenti dalle sue attenzioni e cure, al solo scopo di attirare l'attenzione.

La caratteristica di questa sindrome è che viene manifestata non direttamente dal soggetto colpito dal disturbo, ma “attraverso un sostituto” per “*procura*” appunto.

Un tipico esempio è dato, appunto, dalle madri che, per mettersi al centro dell'attenzione come “persona che presta cure a qualcun altro”, provocano volontariamente dei sintomi nei propri figli, diventando a tutti gli effetti la causa del cattivo stato di salute di quest'ultimi.

Secondo le teorie più attendibili, lo sviluppo di questa particolare malattia potrebbe dipendere da una infanzia contraddistinta da un grave trauma affettivo (es: perdita prematura di un genitore), da un trauma emotivo (es: storia di una violenza fisica, mancanza di attenzioni da parte dei genitori ecc.) oppure da una malattia per la quale

²⁰Cfr. Colombini C., Panunzi S., Carratelli T., 2012, <http://www.psychiatryonline.it/node/1281>

sono state praticate lunghe cure mediche, oppure uno stress particolare come per esempio la separazione dal coniuge, ecc.²¹

Anche nella mia esperienza di tirocinio, molto spesso, mi è capitato di constatare come un utente, soggetto di un percorso riabilitativo, sottintenda la presenza di un intero sistema “malato” rappresentato generalmente dalla famiglia o dalle persone a lui più prossime: ecco perché nasce l’esigenza di un approccio educativo che coinvolga anche i soggetti terzi, ecco perché nascono i gruppi multifamiliari. Le esperienze raccolte nelle interviste, descrivono l’importanza del ruolo dell’educatore professionale all’interno dell’equipe multidisciplinare, gli strumenti metodologici utilizzati negli interventi volti al trattamento di rieducazione relazionale nei casi descritti e le difficoltà riscontrate:

“L’educatrice dovrebbe intervenire con umiltà e rispetto. Mi è capitato spesso di dover intervenire in situazioni di relazioni madre-figlio che hanno portato ad innescare meccanismi relazionali patologici, ma ho cercato il più possibile di inquadrarli all’interno del sistema familiare allargato, perché nessuna relazione madre-figlio è ad esso slegata (sia quando gli altri familiari ci sono, sia quando sono assenti o morti). Tutta la mia formazione, l’esperienza sul campo, il lavoro di equipe, le supervisioni sono strumenti che mi sono serviti. Sono partita dai miei limiti, dalle mie difficoltà per poi passare alle mie risorse in modo da poterle cercare negli altri. Bisogna osservare, cercare di capire cosa è successo nel tempo e far sperimentare dei piccoli cambiamenti che riguardino l’intero sistema familiare. La presa di consapevolezza forse spesso viene dopo l’azione, quando i pazienti stessi colgono gli effetti di un diverso atteggiamento che si mette in atto.” (M.M. 41 anni)

“La maggior parte dei miei pazienti vivono o hanno vissuto questa relazione patologica, non solo con la madre, con entrambi i genitori. Per quanto mi riguarda non ho mai escluso la relazione, piuttosto ho cercato di risanarla, rieducando alla relazione, rendendo possibile un cambiamento.” (B.D. 46 anni)

“Con i familiari è sempre più difficile. Poi dipende tanto anche dalla cultura, dalla personalità e dalla disponibilità dei familiari. Con gli utenti c’è un contatto quotidiano che va ad aumentare la confidenza. Credo che l’approccio giusto sia dire innanzitutto ai familiari gli aspetti positivi, assicurarli che si è in grado di fare progressi. Ma è difficile. Tutti cercano sempre di difendersi, magari si vergognano, c’è il dolore ma soprattutto la negazione.” (E.C. 60 anni)

²¹Cfr. Griguolo A., 2020, <https://www.my-personaltrainer.it/salute/sindrome-di-munchausen-per-procura.html>

GENITORI *ALIAS* EDUCATORI

Le prime e fondamentali realtà educative sono rappresentate sicuramente dai genitori, proprio perché non solo sono i primi ad accostarsi al bambino ed avere con lui un rapporto dialogico, ma soprattutto perché hanno, nella formazione di una nuova personalità umana, il compito fondamentale.

Sono le persone che hanno desiderato quel bambino. Lo hanno amato fin da quando è stato loro consegnato tra le braccia; ma anche prima, prima di stringerlo tra le braccia, lo hanno sognato, fantasticato. Quando, realmente, “nasce” un figlio nella psiche della madre? Questa domanda è stato oggetto di indagine durante le interviste, che hanno confermato come la nascita di un figlio non sia un fatto puramente biologico:

“Quando nasce il desiderio di diventare madre nasce il figlio. Poi non è il figlio che abbracciamo dopo il parto però il figlio nasce con il desiderio.” (M.B. 44 anni)

“Nasce quando già solo lo pensi. Quando pensi di volere un figlio, il figlio è già nato. È da quel momento che inizia la storia di quel bambino.” (L.B. 46 anni)

“Quando percepisce che è una creatura distinta da sé, con i propri bisogni, desideri. Forse in qualche madre un figlio nasce dopo tanto tempo rispetto alla nascita biologica, forse mai, forse in parte. (M.M. 41 anni)

I genitori sono quelli che riescono ad instaurare con il loro bambino, fin dal primo abbraccio, il più grande e profondo rapporto comunicativo, affettivo e d'amore.

I genitori sono quelli che aspirano a prolungare la loro esistenza attraverso i figli. Insieme a questi cercano di realizzare elementi incompiuti della loro vita e attraverso di loro si realizzano come uomo e donna, come padre e madre. Con loro si snoda anche buona parte della loro realizzazione sociale: un bambino è qualcosa da far conoscere agli altri, da vivere insieme con gli altri, da far integrare con gli altri.

I genitori sono quelli che trasmettono i primi elementi formativi che lo guideranno nella vita e, soprattutto per i bambini ancora piccoli, rappresentano, il loro unico, intero mondo; sono fonte di sistematica e sicura attenzione, affetto, sicurezza, calore, tenerezza, esempio. La loro realtà sarà interiorizzata mediante continui e incessanti processi d'identificazione.

Il ruolo di entrambi i genitori risulta essere fondamentale nello sviluppo del bambino infatti, una donna, una madre, ha un patrimonio immenso dentro di sé ed è capace di

dare apporti preziosi per lo sviluppo del figlio. Ma anche un papà apporta e dona elementi insostituibili di carattere, d'intelligenza, d'affettività. La forza, la linearità, il coraggio, la sicurezza, la coerenza, la fermezza, caratteristiche di un buon padre, sono altrettanto importanti degli apporti materni in tutte le età.

Queste peculiarità dei singoli genitori sono fondamentali per la crescita equilibrata sia psicologica che fisica del bambino, tanto che ogni bambino non può esserne privato senza averne un danno più o meno grave. Non a caso le figure surroghe dei ruoli materni e paterni come zii, nonni, amici, hanno anche esse un ruolo importante nello sviluppo del bambino.

Due realtà permettono al bambino di proiettare sentimenti interiori diversi. Quando la mamma lo rimprovera, questa, in quel momento, può diventare ai suoi occhi l'elemento "cattivo", da cui momentaneamente allontanarsi, per avvicinarsi maggiormente e utilizzare l'altra realtà, quella "buona", rappresentata dal papà e viceversa. Questa possibilità gli permette di trovare sempre un elemento consolatore e quindi di non rimanere in balia dell'angoscia. Quando questo meccanismo non è possibile perché manca uno dei due genitori, il bambino sarà costretto a trovare all'esterno della famiglia l'elemento "buono" con conseguente senso di colpa, in quanto può essere vissuto come un tradimento del genitore.

È come se dicesse a sé stesso: "Io mi allontano da mia madre, per cercare una persona che mi capisca e questo non è giusto."

L'altra possibilità è di chiudersi in sé stesso cercando nell'intimo del proprio cuore l'elemento consolatore buono. Questa soluzione, però, è ancora più drammatica perché può portare alla difficoltà di aprirsi agli altri e al mondo.

"Nel campo educativo il genitore che è costretto, o ha scelto di vivere questo ruolo da solo, si trova molto spesso in situazioni difficilmente superabili. A volte ha paura di lasciare spazio ad altre figure educative, in quanto può diventare geloso del proprio primato e del riconoscimento affettivo. Tende ad oscillare da un comportamento troppo rigido, ad uno troppo permissivo, senza riuscire a trovare il giusto equilibrio. Lo attanaglia il dubbio, l'incertezza di non fare ciò che più serve nei confronti del figlio. Non sa, non capisce quale sia il comportamento educativo più corretto. L'impossibilità di confrontarsi e di dialogare con un altro, la mancanza d'aiuto lo rende ansioso,

timoroso, insicuro. Gli manca inoltre la possibilità di mediazione nei confronti dei figli che solo un altro genitore potrebbe dare.”²²

Gli studi della psicologia dell'età evolutiva e la pedagogia, mettono in risalto il ruolo svolto dai genitori nell'indirizzare e favorire lo sviluppo cognitivo e affettivo del bambino.

Le relazioni genitore-figlio, inizialmente segnate da un forte legame emotivo-affettivo e in seguito da obiettivi educativi, sono “le basi della formazione” che caratterizzerà gran parte degli aspetti cognitivi e personali più rilevanti per la vita dell'individuo. Durante il percorso per la realizzazione del progetto educativo dell'individuo si commettono degli errori spesso legati ad un concetto sbagliato dell'amore da riversare sul proprio figlio/figlia.

Atteggiamenti e comportamenti disadattivi e di contrapposizione nei confronti dei genitori come ad esempio la disobbedienza e la prepotenza, portano, se non vengono corretti, oltre ad una conflittualità eccessiva, anche a disturbi della persona e del suo adattamento sociale con tutte le conseguenze che ne derivano.

I principali errori che i “genitori-educatori” fanno, si possono riassumere nelle seguenti fattispecie:

- ✓ obiettivi educativi poco chiari con divergenze tra i genitori sulle priorità da dare ai fini educativi;
- ✓ mancata coerenza nell'azione educativa in alcuni casi a volte si è accomodanti, altre volte no;
- ✓ una metodologia sbagliata per scarsa conoscenza dei principi base dell'apprendimento e a causa di questo nella relazione educativa vengono rinforzati i comportamenti problema ed ignorati quelli adeguati;
- ✓ la diversa distribuzione e ruolo dei genitori in relazioni ai compiti relativi alla conduzione della vita familiare e al ruolo educativo da esercitare.

Nei due genitori, come è logico, esistono differenze, spesso significative, nelle modalità comunicative coi propri figli, nella quantità di tempo dedicata ad essi, nella qualità stessa, nelle aspettative future, poiché sono due persone diverse, con il loro vissuto, il loro grado di cultura. Logicamente queste differenze hanno un peso, spesso importante, nel processo educativo e relazionale con i figli poiché, stili relazionali e modalità

²²(tratto dal sito <http://www.cslogos.it>).

educative diverse e/o contrapposte, non giovano certo ad un produttivo percorso di costruzione delle sicurezze personali nei figli.

La pedagogia ha più volte posto l'attenzione nei riguardi di tale relazione e in particolare al rapporto tra stili e modelli educativi ed effetti sulla formazione e tra le tante sfumature che possiamo trovare in essi, quelli che di più li rappresentano li possiamo indicare nei seguenti modelli:

- ✚ Il modello autoritario dove il padre ricopre il ruolo di “padre-padrone”, ruolo condiviso in parte anche dalla figura materna con uno stile educativo altrettanto rigido ma, in parte mitigato dalla funzione di mediatrice o, nei casi peggiori, utilizza i figli per compensare il suo ruolo di vittima. Questo determina nel bambino la paura di sbagliare, di essere disapprovato, e un basso livello di autostima e comportamenti di evitamento. I figli educati a questo modello sono portati a realizzare le proprie aspirazioni in situazioni di “clandestinità” e/o tentativi di “fuga” non solo fantastici.
- ✚ Il modello democratico-permissivo in cui gli stili di comportamento, così come le norme e regole non vengono imposte ma discusse. C'è una rinuncia e mancanza di un qualsiasi “ruolo” direttivo. I genitori sono “amici e confidenti” dei figli, almeno fino a quando non sorgono problemi o contrasti. Le conseguenze più evidenti sono le discussioni prolungate e infruttuose. In questo contesto i genitori non sono un punto di riferimento e vengono considerati deboli creando la necessità di ricercare all'esterno una figura di riferimento con tutti i rischi del caso.
- ✚ Il modello iperprotettivo evita o cerca di evitare al bambino ogni minima frustrazione, perché potrebbe soffrire in modo irreparabile per il resto della sua vita. Anche in presenza di trasgressioni, gli interventi educativi sono “tiepidi”, a tutto si può rimediare facendo così sviluppare nei figli l'idea che tutto è dovuto e che non è necessario alcun impegno personale per ottenere le cose. L'individuo non sviluppa quindi la resistenza alla frustrazione, al disagio che è un elemento necessario per affrontare le difficoltà della vita a cui andrà incontro e, di conseguenza, non si cimenterà quasi mai in realtà problematiche.
- ✚ Il modello intermittente in cui i genitori tendono a gratificare o a punire il bambino a seconda del loro umore, senza prestabilire regole chiare in base all'adeguatezza o meno del comportamento passando da una relazione educativa che va da un

rapporto autoritario a quello permissivo. I figli crescono con dubbi e insicurezze che possono generare personalità sofferenti e problematiche.

- ✚ Il modello sacrificale che vede il comportamento volto al “sacrificio” da parte dei genitori, in cui ai figli può essere tutto perdonato e a cui tutto deve essere dato. Una delle conseguenze più gravi data da questo modello è la creazione di sicurezze fasulle che determina un fondo, potenzialmente latente, di aggressività nei figli, convinti di vivere in una famiglia “soffocante”; ciò può determinare il bisogno di aggregazione a gruppi esplosivi e violenti che nella visione distorta del soggetto, “si sacrificano” a loro volta per una giusta causa.
- ✚ Il modello delegante lo troviamo nelle realtà familiari allargate dove vi è la presenza costante di nonni, zii, amici, ecc. con una aumentata possibilità di attivare il meccanismo della delega dei compiti educativi ed un continuo cambiamento di riferimenti educativi. I figli non sanno a chi rivolgersi e quale modello seguire, e per sottrarsi a tale situazione molto spesso vanno alla ricerca di modelli esterni alla famiglia.

Il ruolo genitoriale di saper assicurare in famiglia un clima sereno, affettivo e di amore, comporta anche l'esigenza di far confrontare i figli con i divieti, i limiti, le regole poiché fondamentali per la crescita della personalità.

Proprio attraverso “le regole” possiamo sviluppare nei ragazzi l'attenzione ai bisogni degli altri, l'autodisciplina ed uno stile costruttivo di comportamento sociale che permetta al soggetto di inserirsi appieno nel contesto in cui si troverà a vivere ed operare.

Questa “impostazione” operativa, di condotta, deve essere concordata e condivisa dai genitori poiché è un loro preciso compito ed il bambino deve abituarsi all'idea che anche chi lo ama di più non ritiene sempre giusto soddisfare i suoi desideri e che non esita, quando è necessario, a imporgli frustrazioni e sacrifici.

Questo permette al bambino di acquisire presto il senso della realtà, con i suoi limiti e le sue durezze, che gli permetterà di raggiungere gli obiettivi importanti della vita senza farsi scoraggiare dagli ostacoli che è comunque destinato a trovare sulla sua strada.

Con il trascorrere del tempo i rapporti genitori-figli subiscono inevitabilmente delle modifiche poiché vivono la stessa esperienza familiare in modi diversi: considerato che la relazione familiare non costituisce una realtà unica, ma varia in relazione dai punti

di vista che vengono attivati. Non a caso, molte delle discussioni e conflitti fra genitori e figli sono centrate su differenti codici normativi è "giusto", è "sbagliato", e su posizioni divergenti poiché la norma sociale degli uni e degli altri è spesso in contrapposizione, allo stesso modo dei parametri di valutazione su ciò che è bene fare ad una certa età.²³

L'educatore è colui che sa qual è il confine tra dolore e disperazione

Paolo Crepet

IL RUOLO DELL'EDUCATORE IN RELAZIONE A SITUAZIONI DI RAPPORTI PROBLEMATICI TRA GENITORI E FIGLIO/A

L'intero capitolo che segue trova spunti, approfondimenti e riscontri nelle interviste somministrate durante la fase di ricerca e riportate in appendice.

Nel complicato mondo dei rapporti fra i soggetti coinvolti nella “scena educativa” risulta particolarmente complicato riuscire a gestire la relazione d'aiuto con le persone che ruotano attorno al mondo dei bambini oggetto del nostro intervento.

Questo perché la scena su cui si opera è estremamente varia con diversi modi di vivere e gestire la vita che non sempre sono immediatamente comprensibili. Inoltre, lo scenario cambia a seconda di chi lo guarda, di chi agisce e della particolare situazione di quel momento.

Gli attori principali della situazione educativa sono tre: l'educatore, il bambino, la coppia genitoriale i quali si relazionano ed interagiscono tra di loro, ciascuno portandosi dietro il proprio mondo emotivo, affettivo, la propria esperienza, i propri valori, le proprie conoscenze, i propri “spettri”, le proprie idee, caratteristiche, modalità di reazione di fronte alle situazioni.

Come in tutti i processi comunicativi, l'interazione tra i soggetti coinvolti nel processo stesso determina delle modificazioni, poiché ciascuno ha influenza sull'altro in maniera

²³Cfr Tribulato E., 2016

http://www.cslogos.it/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=341:gli-educatori-primari-i-genitori&catid=28&Itemid=159
https://www.irss.it/sites/default/files/genitori_educatori2c.pdf

più o meno consapevole. Questi processi di identificazione reciproca, se non gestiti adeguatamente, diventano “pericolosi”, inficiando il rapporto educativo.

Nel ruolo di educatore occorre quindi soffermarsi a riflettere sul proprio operato, scandagliare il proprio animo, cercando di mettere in luce le cose positive che provengono dagli attori a contatto tra di loro; scartando le influenze negative, correggendole pian piano, senza porgerle come imposizioni.

Bisogna tenere presente che alcuni genitori di bambini con problematiche di varia natura, talvolta si rifiutano di affrontare le difficoltà dei propri figli, allontanandole da sé e negando l'evidenza, finché vengono risvegliati dal loro torpore da qualche insegnante che evidenzia anomalie comportamentali o di apprendimento nell'ambito scolastico. Infatti, è durante l'iter scolastico che “i nodi vengono al pettine” e comincia l'affannosa ricerca di soluzioni, “pseudo-soluzioni” e persino, lo “scaricabarile” di responsabilità tra i coniugi e tra i coniugi e le istituzioni. Questo è facilmente comprensibile se si pensa quanto sia a volte difficile o impossibile per ciascuno di noi vedere dentro di sé, ammettere in sé delle caratteristiche poco piacevoli.

L'educatore deve svolgere una funzione educativa sia col bambino, sia nei confronti dei genitori ed è chiaro che essendo un soggetto terzo, questo lo pone in condizione di vantaggio.

Teniamo anche presente che nel rapporto tra l'educatore e i genitori possono emergere in itinere tutta una serie di divergenze di metodo che si manifestano attraverso:

- ✚ La competizione: “Io sono il genitore e non posso essere meno bravo di te”
- ✚ L'ambiguità dettata da tutta una serie di questioni contrassegnate da rabbia o dolore, amore e odio che, talvolta inducono uno dei genitori a riversarlo inconsapevolmente.
- ✚ La sfiducia: "Io genitore non mi fido di te, educatore, credo di essere l'unica persona in grado di occuparsi di mio figlio, penso che non ci sia qualcuno capace di fare meglio”.
- ✚ Il bisogno di controllo, come quel genitore che tende a spiare l'operato educativo.
- ✚ L'aggressività verbale nel momento in cui vorrebbero interrompere il rapporto, ma non sanno come farlo ed allora adottano comportamenti anomali sperando che sia l'educatore a stancarsi.

✚ I sensi di colpa: sentimenti onnipresenti nel processo educativo.²⁴

La deontologia vuole che anche in presenza di siffatte provocazioni non dovrebbe essere l'educatore a mollare il caso. Sta nella capacità di ciascuno riuscire a focalizzarsi e trovare una motivazione al proprio lavoro, nonostante le difficoltà e non accettando le provocazioni, ma comprendendo che si tratta di una fase in cui il genitore sperimenta l'autenticità del rapporto educativo.

C'è la possibilità di stabilire una relazione col bambino avendo come punto di partenza l'eliminazione di tutti quegli errori educativi fatti dai genitori, proprio facendo leva sul fatto che "non siamo i genitori".

Il coinvolgimento è un tratto essenziale della relazione educativa: non si può non essere emotivamente coinvolti, in quanto le condizioni strutturali (condivisione di spazi, tempi, attività) costituiscono uno strumento di lavoro dell'educatore.

L'educatore deve divenire quindi, grazie anche alla sua personale storia, alle sue esperienze una figura che viene riconosciuta come significativa per il bambino, per il ragazzo, per i genitori, perché raccoglie bisogni e domande presenti nel nucleo familiare ma spesso inespressi per via delle incombenti difficoltà. Il suo compito è quello di attivare o supportare le risorse interne o vicine alla famiglia, creando ponti con i servizi del territorio e con il mondo esterno; aiuta i genitori ad orientarsi nel loro agire e nella ricerca degli strumenti più idonei al loro ruolo, vigila nel prevenire i disagi del minore, è di sostegno all'inclusione sociale e nella prevenzione dei conflitti.

È attraverso il processo/strumento dell'osservazione interpretativa di un paio di giorni, che possiamo cercare di prevenire o capire gli sviluppi futuri. L'osservazione fatta nella vita quotidiana in ambito familiare, non implica nessun intervento attivo da parte dell'educatore che ascolta e osserva ciò che accade prima d'intervenire. Alla stessa stregua, è importante lo stato d'animo con il quale si affronta il lavoro, come sia importante la gratificazione personale, la modalità con la quale viene gestita la frustrazione, considerando che l'emotività ha un ruolo molto importante nell'intervento educativo.

È nelle situazioni che i genitori faticano ad accettare che il ruolo dell'educatore impone una condotta e un'attenzione particolare che si realizza attraverso una corretta esternazione dei sentimenti e dei messaggi che passano pesando le parole, facendo

²⁴ Cfr. Fonti L., 2012 www.centrostudilogos.it

attenzione a non dire né troppo, né troppo poco, per non essere percepiti come freddi e distaccati.

Un processo empatico che richiede di mettersi nei panni dell'altro, rendendosi disponibile a provare quello che prova l'altro in una determinata situazione, senza sostituire l'altro, senza fondersi con l'altro, ma mantenendo l'identità che permette di ritornare ad essere sé stessi.

In conclusione, mettersi in gioco come persone, capire quello che sta succedendo nella relazione educativa con il bambino e i genitori, implica una grossa capacità di usarsi che non deriva dalla disponibilità e basta, ma dalle esperienze, soprattutto negative sperimentate che hanno messo a dura prova l'autocontrollo e la fermezza.²⁵

²⁵http://www.cslogos.it/sito/index.php?option=com_content&view=article&id=253:dinamiche-educatore-famiglia&catid=39&Itemid=166

CONCLUSIONI

L'intero studio ha cercato di rispondere alla domanda: "Come l'educatore, più specificatamente, l'educatrice-madre, può essere mediatore nelle situazioni di relazione patologica tra madre-figlio?".

A tal fine, dopo aver approfondito i concetti necessari a fornire il background, l'indagine qualitativa derivata dalla somministrazione delle interviste è servita a descrivere quella realtà dalla quale, coerentemente alle aspettative inizialmente espresse, non può sfuggire nessuno, nemmeno chi ha alle spalle anni di esperienza nel campo della salute mentale e anni di studi pedagogici.

Le risposte alle interviste somministrate hanno evidenziato come il doppio ruolo, madre ed educatrice, comporta la contaminazione degli stessi. Cinque delle otto educatrici intervistate hanno espresso la loro difficoltà ad astrarre il proprio agire materno nelle situazioni di lavoro e, viceversa, a non investire il proprio sapere pedagogico nell'educazione dei propri figli, seppur consapevoli che quasi sempre il sapere specifico limita la spontaneità alla base del rapporto madre-figlio, condizionandone le dinamiche. La presente ricerca era inoltre indirizzata a scoprire le motivazioni intrinseche che risiedono nell'incapacità di una madre a favorire l'autonomia del figlio e il comportamento deviante che porta una madre ad essere espulsiva. Si è visto che la maggior parte delle intervistate ritiene che dietro il comportamento espulsivo di una madre vi è una profonda solitudine, così come dietro all'incapacità di rendere indipendente un figlio vi è una paura, spesso legata al nuovo contesto storico e culturale che tutte le intervistate riconoscono estremamente diverso da quello vissuto dalle loro madri, circa 40 anni fa. È stato chiesto se nell'esperienza lavorativa è mai capitato di intervenire in un caso di relazione patologica madre-figlio; sette intervistate su otto hanno risposto affermativamente e ritengono di avere le competenze e gli strumenti metodologici idonei. È unanime la convinzione che alla base dell'intervento rieducativo, finalizzato alla costruzione di un modello relazionale consapevole e funzionale, c'è la comunicazione.

In conclusione, emerge dalle interviste che il cordone ombelicale è imprescindibile nelle quattro dimensioni di figlia, donna, madre e professionista. Ciascuna riserva nella propria mente uno spazio esclusivo che evoca il legame indissolubile con l'utero che le

ha ospitate e che ha ospitato i propri figli, uno spazio che non potrà mai essere annientato, cancellato, riempito da altro. In particolare, il desiderio materno non viene riconosciuto come un istinto, ma come una scelta, che nasce dalla proclività all'accudimento, che è poi prerogativa peculiare della figura professionale dell'educatore.

BIBLIOGRAFIA

- ✚ Anne-Laure Buffet, “Madri che feriscono- Liberarsi dal loro potere per rinascere”, Giangiaco Feltrinelli Editore Milano, Prima edizione in “Urta Feltrinelli”, ottobre 2019

- ✚ Jean ShinodaBolen, “Le dee dentro la donna- Una nuova psicologia femminile”, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma 1991

- ✚ Angelo Villa, “Che cosa vuole una madre? Il desiderio materno nei casi di maltrattamento infantile”, Giulio Einaudi editore s.p.a., Edizioni ETS, Torino 2014

- ✚ John Gottman, “Intelligenza emotiva per un figlio”, Mondadori Libri S.p.A , Settima edizione BUR Parenting, marzo 2020

- ✚ Daniel J.Siegel, “La mente relazionale- Neurobiologia dell’esperienza interpersonale”, Raffaello Cortina Editore, 2013

- ✚ Luisella Brusa, “Mi vedevo riflessa nel suo specchio- Psicoanalisi del rapporto tra madre e figlia”, Franco Angeli s.r.l., Milano 2020

SITOGRAFIA

- <https://www.stateofmind.it/2018/12/nascita-di-una-madre-stern/>
- <https://www.stateofmind.it/2018/12/nascita-di-una-madre-stern/>
- http://www.softrevolutionzine.org/2016/mamma-italiana-stereotipo/?doing_wp_cron=1603204436.9359910488128662109375
- <https://www.nelfuturo.com/riflessioni-sulla-madre-modelli-autobiografici-storici-psicodinamici>
- <https://indacoecristallo.altervista.org/cordone-ombelicale-distacco-necessario/>
- <https://www.eticamente.net/64119/la-mamma-imperfetta-ti-permette-di-evolvere.html>
- https://www.irss.it/sites/default/files/genitori_educatori2c.pdf
- <https://www.stateofmind.it/2018/02/donald-winnicott-psicologia/>
- https://www.academia.edu/35624981/La_madre_come_prima_educatrice_una_rilettura_dei_contributi_di_Pestalozzi_e_Froebel
- <https://www.barbarafurlan.com/il-ruolo-educativo-della-donna.html>
- <https://www.my-personaltrainer.it/salute/sindrome-di-munchausen-per-procura.html>

APPENDICE

Struttura dell'intervista e delle domande

Ruolo:

Età:

Quanti/e figli/e? e loro età:

Formazione:

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria:

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

- 1) Come è stato caratterizzato il percorso di maturazione della consapevolezza di aver due ruoli ben distinti, ma altrettanto complementari quali quello di educatrice e di mamma?
- 2) Quanto è importante saper scindere il ruolo di donna, di madre e nel tuo caso di educatrice?
 - 2.1) Cos'è il desiderio materno?
 - 2.2) Cosa desidera una donna?
- 3) Nella mediazione tra i pensieri di educatrice e di mamma, quanto il tuo sapere pedagogico è di aiuto o di ostacolo con i tuoi figli?
 - 3.1) E quanto il tuo agire materno è di aiuto o di ostacolo con gli utenti?

Il ruolo della mamma

- 4) Cosa significa essere mamma nella società in cui viviamo?
 - 4.1) Quali sono le difficoltà incontrate dalle madri nel sostenere il loro desiderio?
- 5) Quali sono secondo te le principali motivazioni che impediscono alle mamme di favorire l'autonomia dei figli?
 - 5.1) Quando realmente nella psiche della madre nasce un figlio?
- 6) Quali sono gli effetti a breve e lungo termine degli errori educativi spesso commessi per "eccesso d'amore" da parte di una mamma?
- 7) Secondo te quali sono le principali motivazioni per cui la mamma è espulsiva?

Il ruolo dell'educatrice

- 8) Ritieni che gli strumenti educativi di cui disponi siano idonei per poter intervenire in caso di relazione patologica tra madre e figlio?
- 9) Come l'educatrice dovrebbe intervenire sulle mamme problematiche? Con quali strumenti educativi? Ti è mai capitato di intervenire in situazione di relazione patologica tra madre e figlio? Di quali strumenti della metodologia professionale ti sei servita? Di quali prerogative materne ti sei avvalsa?
- 10) Come l'educatrice favorisce la presa di consapevolezza del rapporto patologico madre-figli?

Testi integrali delle interviste

Intervista n° 1

Ruolo: Educatrice Professionale

Età: 44

Quanti/e figli/e? e loro età: 2, di 6 e 9 anni

Formazione: Laura in psicologia specializzazione in psicoterapia sistemico-relazionale

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 18

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) “Non mi sono mai soffermata a ragionare su questo. Io sono diventata educatrice prima di diventare mamma, quindi nelle mie corde c’era la voglia di fare un lavoro che implicasse la relazione con l’altro, nel quale potessi essere d’aiuto per l’altro. Poi ho scelto di diventare madre e da quel momento, forse, sono meno materna con gli utenti. Ho scelto di riservare quella parte di me alla mia famiglia, mettendo in gioco altro sul lavoro. Forse per la stanchezza. Quando diventi mamma sei stanca, l’accudimento ti stanca e quindi impieghi le forze nella vita privata. Mi sono sempre sentita sia materna che paterna perché sono una persona non solo accudente; in alcuni casi do regole, sono abbastanza quadrata, ferma sotto alcuni aspetti. Queste infatti possono essere funzioni spesso rilette alla figura paterna.”

2) “Penso sia importantissimo. E’ importante aver sempre presente che non si è solo donna, solo madre o solo lavoratrice, in questo caso educatrice. Questa distinzione è fondamentale per il bene individuale e per il rapporto con gli altri. Io la tengo sempre presente poi, magari, nell’atto pratico probabilmente non riesco a scinderli questi ruoli ma questo penso sia normale. L’importante è avere la consapevolezza che la donna è tante cose. Non deve mettere da parte il suo lato femminile, di donna, la sua parte materna, indipendentemente dal fatto che sia madre o meno perché comunque, da figlia, ha avuto inevitabilmente un rapporto con una madre, più o meno presente. Nel caso dell’educatrice, poi, nella relazione d’aiuto la funzione materna te la giochi. Ma questo dipende anche da come sei tu e con chi ti relazioni.”

2.1) “E’ il desiderio di prendersi cura dell’altro. Quindi di mettere a disposizione dell’altro un affetto, un accudimento, del tempo, parte di sé.”

2.2) “Dipende dalle donne. Ognuna ha un desiderio tutto suo. Sicuramente uno di questi è quello di realizzarsi come persona, mettere a frutto le proprie risorse, i propri talenti nei campi più disparati. Creare uno spazio nel quale definirsi.”

3) “Tante volte penso sia d’ostacolo perché quando conosci sei più consapevole. Ti fai sempre troppe domande e alla fine fai più confusione che altro. Il troppo sapere può diventare un impedimento. Altre volte permette di vedere certe cose, determinate dinamiche e in questo caso lo sento come risorsa. È difficile trovare un giusto equilibrio, occorrerebbe qualcuno che dall’esterno ti stoppa. Nel mio caso ho mio marito, estraneo a questo campo, che riesce a semplificare ciò che io tendo a complicare. Però per carattere, molte volte, mi do da sola un freno perché nonostante sia

cervellotica ho un'altra parte che mi caratterizza: devo concludere, devo trovare una soluzione pratica. Dopo un po' taglio corto. Nelle cose non c'è mai una ricetta. Devi avere degli strumenti a disposizione e ogni volta scegliere come utilizzarli. E' un tutto mettersi alla prova, non esiste una risposta giusta o definitiva che conosci a priori. Sicuramente aver fatto determinati studi e un certo tipo di professione ha fatto sì che io abbia più strumenti e più punti di osservazione eppure non sempre, a casa, riesco ad essere oggettiva ed obiettiva. In questo caso potresti far più danni di chi invece certe conoscenze non le ha e si lascia agire dall'istinto. Non mi sento meglio o peggio di altri, i miei strumenti provo ad utilizzarli come meglio posso.”

3.1) “Anche qui dipende dalle occasioni. Avere l'istinto materno con alcune persone può essere un vantaggio, l'agire materno può essere d'aiuto. Se una persona sta attraversando un periodo di regressione, particolarmente critico, probabilmente un contenimento che vada a sostituire la funzione materna o una rassicurazione è utile. In altre situazioni essere troppo accudente, stare troppo sopra, potrebbe essere un qualcosa che in quel momento fa più male che bene. Magari quella persona ha bisogno di essere lasciata andare, di percorrere la propria strada in autonomia e non va bene farla sentire troppo trattenuta, contenuta e coccolata. In questo caso l'agire materno deve essere messo da parte. Mettere in campo la funzione materna, come qualsiasi altro strumento, non è di per sé qualcosa di giusto o sbagliato, dipende come te la giochi, con chi te la giochi e quando. L'importante è avercela. Anche gli uomini, pur non potendo diventare madri, possono esercitarla avendola sperimentata in quanto figli. È una funzione che abbiamo un po' tutti basta esserne consapevoli ed agirla.”

Il ruolo della mamma

4) “Penso sia sempre stato complesso essere mamma. Probabilmente oggi di più perché le donne si chiedono cosa vogliono per loro. Una volta era scontato dover diventare mamme, l'aspirazione di esserlo era una strada segnata. Poche persone si permettevano di sognare altro, poche ne avevano la forza. Oggi per fortuna le donne sono più consapevoli, si rendono conto che innanzitutto possono anche non essere madri. Possono realizzarsi come donne, come lavoratrici, come tante altre cose. Portare avanti tutti questi aspetti della personalità rende il tutto molto più complesso. Ora le opportunità per una donna sono di più ecco perché le domande rispetto a cosa vogliono o possano fare aumentano. Realizzarsi come mamma e lavoratrice è possibile ma è necessaria una rete d'aiuti che parta dal partner, disponibile ad affiancarle e sostenerle in questo doppio progetto. Per quanto riguarda i problemi che si presentano durante la crescita dei figli anch'essi ci sono sempre stati. Oggi magari sono più complessi e questo è dovuto proprio a questa maggiore libertà di movimento. Ci sono più stimoli anche per i ragazzi. Si aprono al mondo e occorre parare i colpi, occorre indirizzarli. I genitori prima si occupavano dell'allevamento dei figli, adesso la funzione educativa, per fortuna, è più importante. Una volta essere madri era faticoso, ma era una fatica diversa: più fisica, più di sacrificio. Adesso il sacrificio è dover tenere in piedi tante cose.”

4.1) “Come dicevo prima, per poter realizzare i propri desideri le madri, da sole, potrebbero pure farcela ma devono sacrificarsi il doppio, devono raggiungere troppi compromessi. Se invece avessero il sostegno di una società più organizzata, se ci fosse

un welfare diverso e strutture che permettano di vivere la maternità più tranquillamente una mamma non si sentirebbe giudicata ma aiutata. In questo contesto il desiderio di una donna sarebbe più libero di esprimersi ed essere vissuto senza sensi di colpa. Una mamma non si sentirebbe in colpa nel togliere tempo al figlio qualora portasse avanti il desiderio professionale o viceversa non sarebbe frustrata se nel dedicarsi alla famiglia riesca comunque ad esprimersi come donna. Qualsiasi cosa se condivisa dalla società viene vissuta più serenamente. Se la società accetta che la donna può essere mamma e lavoratrice allora anche i figli crescono bene, senza traumi, senza la pretesa di stare 24h con la mamma. Ci sono anche altre parti che possono fungere da mamma qualora quest'ultima non ci sia.”

5) “Probabilmente le mamme avendo dedicato tanto della loro vita ai figli quando è il momento di lasciarli si sentono vuote, senza ruolo. Allora fanno fatica a fargli spiccare il volo perché con loro andrebbe via anche una grossa parte di sé. Se, appunto, la mamma al contempo che cresce i figli coltiva il suo lato di donna lo staccamento è meno traumatico. Essa continuerebbe comunque a esistere anche se i figli non sono più bambini e non hanno più bisogno di attenzioni costanti. La donna continuerebbe ad esistere. Quando ti dedichi solo alla funzione da mamma e i figli crescono e se ne vanno perdi la tua identità, perdi l'unica funzione in cui ti riconosci. Qualora l'impedimento fosse patologico, nei casi di simbiosi tra madre e figlio, occorre intervenire, valutare, lavorare su tutte le parti in gioco: rafforzare il rapporto di coppia per lasciar andare il figlio, rafforzare l'autonomia del figlio. Al distacco madre-figlio devono partecipare tutti i componenti della famiglia che sono gli attori che hanno contribuito alla realizzazione della relazione patologica. Non scordiamoci che qualora si verificasse questa situazione c'è un padre che la ha permessa.”

5.1) “Quando nasce il desiderio di diventare madre nasce il figlio. Poi non è il figlio che abbracciamo dopo il parto però il figlio nasce con il desiderio.”

6) “Non far sperimentare al figlio la propria autonomia e la propria indipendenza indica che la mamma non ha la capacità di rischiare. Fin dall'inizio se quando il bambino inizia a camminare non metti in preventivo il fatto che esiste la possibilità che possa cadere e, al contrario, stai sempre lì pronta a prenderlo maturi un atteggiamento ansioso che se perdura si amplifica, si estenderà ad altre situazioni, e segnerà l'impedimento del raggiungimento dell'indipendenza da parte del bambino. Le mamme devono rischiare, avere fiducia e gestire l'ansia senza tarpare le ali dei figli. Essere troppo contenitive, troppo “chiocce” sono errori che creano effetti a breve e lungo termine.”

7) “Una mamma espulsiva potrebbe averlo vissuto in prima persona, potrebbe non essersi sentita accettata dalla propria madre. Di conseguenza non è riuscita a interiorizzare una mamma accogliente, capace di prendersi cura. Oppure potrebbe essere espulsiva se il figlio non è stato desiderato ma piuttosto subito, magari anche da una violenza. Se ha messo al mondo un figlio per sfuggire da qualche situazione ma in realtà ha creato solo impedimenti. In questi casi una mamma proietta sul bambino delle responsabilità che non gli appartengono facendolo diventare vittima delle sue frustrazioni. I figli diventano le persone sulle quali ti vendichi, non consapevolmente, per ciò che hai subito.”

Il ruolo dell'educatrice

8) “Sì. L'educatore ha il vantaggio di vivere affianco all'utente.”

9) “Non mi è mai capitato anche se qui, di madri patologiche, se ne vedono tante.”

10) “Parlando, parlando molto con l'utente. Anche se io credo ci sia un tempo per consapevolizzare e un tempo per metabolizzare. La presa di consapevolezza forse avviene durante il colloquio con la psicologa, io da educatrice evito di fargli rimuginare, piuttosto lo motivo ad impegnarsi ai suoi doveri, tipo andare a lavoro.”

oOo

Intervista n° 2

Ruolo: Educatrice

Età: 45

Quanti/e figli/e? e loro età: 2, di 14 e 17 anni

Formazione: tecnico della riabilitazione psichiatrica e psicosociale

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 20 ca.

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) “Tante caratteristiche dell'educatore vengono inevitabilmente fuori nel genitore. L'educatore da regole, osserva. So che sono ruoli ben distinti, infatti come mi comporto con gli utenti non mi comporto con le mie figlie. Però ascolto le figlie come ascolto un paziente. Quindi è difficile, nel pratico, distinguerli. L'osservazione, l'ascolto, le regole, dare consigli sono tutte cose che metti in atto nel lavoro e metti in atto nella famiglia. Poi, ovviamente, nella famiglia hai più cura, hai una prospettiva diversa.”

2) “E' importante ma non è facile. Lavorando in psichiatria, a volte, mi capita di dire alle mie figlie: “guarda che se continui così diventi una mia paziente”. Lo dico ridendo, scherzando, ma so che sbaglio. E' difficile lasciare il lavoro a casa. Io tengo molto ai pazienti, alcuni hanno anche il mio numero di telefono. Quindi, spesso, la sera mi inviano qualche messaggio. Staccare completamente, per me, è difficile. Alla scissione di questi tre ruoli non avevo mai pensato. Per quanto riguarda quello di donna sono sempre stata un po' particolare. Non ho mai tenuto tantissimo al modo di vestirmi, di conciararmi. Non sono stata mai una “vamp”. In questi 20 anni sono molto cambiata, faccio più caso ai miei errori. Oltre a quello di mamma, donna ed educatrice metto anche il ruolo di figlia. Quando tocca a te essere genitore pensi magari agli errori fatti dai tuoi, soprattutto a quelli commessi della mamma. La mamma ne fa tanti. Quindi ci pensi, ti accorgi e cerchi di evitare di fare gli stessi. Ma è tanto dura. Ci si prova. Sono una mamma abbastanza moderna, ho un bel rapporto con loro e ci parlo di tutto. Quella piccola, ad esempio, mi ha addirittura chiesto il permesso di fidanzarsi. E' fidanzata da 7 mesi, mi racconta abbastanza. Quella grande è completamente diversa. È a lei che più spesso dico che diventerà mia paziente. E' un po' asociale, è una selettiva nelle scelte delle amicizie. Se le cose non sono come dice lei, non esce. Resta a casa, guarda la televisione, le sue serie, legge, non si fa problemi. Prima del Covid spingevo molto affinché lei uscisse con le amiche. Tra le due è quella che mi preoccupa di più. La più piccola è più intraprendente, lei, invece, nonostante abbia le sue idee di indipendenza, poi quando è ora di metterle in pratica non la vedo tanto convinta. Non so.”

2.1) “Io ho sempre desiderato diventare mamma. Fin da piccola giocavo con le bambole, è una cosa che ho sempre adorato. Facevo la maestra, mi facevo sempre regalare le bambole. Ho sempre voluto una famiglia. La prima figlia l’ho avuta a 28 anni, nonostante fossi fidanzata da quando ne avevo 16. Il desiderio materno c’è sempre stato. Adesso, a volte penso che forse era meglio non li facessi. Non ti so dire il perché. Forse perché, essendo educatrice, mi rendo conto che tutti i pazienti sono tali in quanto nelle loro famiglie ci sono disfunzioni. Ti accorgi che ci sono delle mancanze e ti viene da chiederti: “ma quanto faremo del male a questi figli? Ho fatto bene a farli? Cresceranno bene? Posso fare di più? Talvolta devo far finta di non vedere?” Non lo so, con la maturità che ho adesso me lo chiederei più volte se fare o meno un figlio. Li vedo una generazione veramente persa. Sono una mamma protettiva ma non soffocante, neanche la mia lo era. Forse per questo ho avuto il desiderio materno. Ho avuto delle gravidanze nei primi mesi molto traumatiche a livello fisico. Speravo in entrambe che almeno una fosse un maschio, ma le aspettative nei loro confronti, seppur presenti inconsciamente anche durante la gravidanza, si manifestano più adesso rispetto a quando ero incinta. Ora cerco di indirizzarle, anche se mi rendo conto sia una necessità più mia che loro. Quindi poi mi ritiro. Ti faccio l’esempio della scelta della scuola superiori: la grande era convinta di fare il linguistico e ha seguito la sua strada, la piccola, che ho sempre reputato più fragile sotto l’aspetto scolastico, ma poi ho avuto la conferma fosse una mia follia, ha voluto scegliere il liceo economico sociale. Io speravo facesse biotecnologie, pensando desse più opportunità. Poi alla fine mi sono resa conto che nonostante abbia spinto molto lei era convinta della sua scelta e quindi l’ho lasciata fare. Non avrei mai voluto che alla fine dei 5 anni mi rinfacciasse qualcosa”.

2.2) “La donna per me non esiste, non so il perché. Mi sento mamma ed educatrice, queste sì. Non ho mai tenuto al modo di vestirmi, anche quando andavo a ballare mettevo le scarpe da ginnastica. Non mi sono mai truccata molto. Non sono un’appariscente. Non mi sono mai voluta far vedere. Tendo sempre a nascondermi. Io mi sento bene così, mi va bene così. Forse anche il fatto che mi sono fidanzata a 16 anni ha inciso sotto questo aspetto. Al ruolo di donna non penso, a quello di educatrice e mamma per forza, fanno parte di me.”

2.3) “Facendo l’educatrice vedi una doppia realtà. Qualcuna a volte opposta alla tua. Ne vedi talmente tante che allora forse riesci ad evitare qualche errore.”

3) “Sotto tanti aspetti è d’aiuto. È d’ostacolo nel momento in cui vedendo questa realtà molti comportamenti che poi noti simili a casa ti possono arrivare come un segnale d’allarme. Ed è d’aiuto proprio per questo aspetto: puoi intervenire se vedi ad esempio comportamenti malsani. Però, a volte, sono troppo ansiosa. Le mie figlie mi dicono che trasmetto loro l’ansia. Studiare psicologia mi è servito particolarmente anche se non sono mai andata da uno psicologo. Sono convinta faccia bene, ma se andassi io “ribalterei il carretto”.”

3.1) “Sono molto materna. Sto bene con loro. Cerco sempre di essere gentile, difficilmente un paziente, in questi venti anni, ti dirà di non aver avuto un buon rapporto con me. Poi ovvio, ci litigo. Certe volte mi arrabbio proprio, mi rendo conto che vado sullo stesso piano. Però cerco sempre di essere molto materna, ecco perché per me i due

ruoli (quello di educatrice e di mamma) non sono differenti, anzi sono molto intimi e uniti. Non ce la faccio ad essere a lavoro in un modo e a casa in un altro. Sono sempre io.”

Il ruolo della mamma

4) “Io, sinceramente, in questa società, come mamma, non mi ci sono mai trovata molto bene. Quando le mie figlie facevano le elementari ho avuto proprio il trauma. Ho sempre odiato i compleanni di tutti e 24 i bambini ai quali erano invitati anche i genitori. Adesso che entrambe sono nella fase adolescenziale riesco a confrontarmi di più con le mamme delle loro compagne. L’adolescenza mi spaventa però credo che le mie figlie abbiano un buon bagaglio a cui far riferimento qualora avessero problemi. Penso che io e mio marito siamo stati abbastanza bravi in questo senso, anche se non è facile. Con internet, con tutte queste cose che girano è spaventoso. Spero che questo piccolo bagaglio, perché in fondo hanno 15 anni, possa essere d’aiuto e spero che sappiano che per qualsiasi problema possono far conto sui genitori.”

4.1) “Le figlie credono, in questo momento, che se non sei brava, bella e magra vali poco. Ad esempio, quella grande che sta spesso su Instagram si è molto fissata sul dimagrire, sull’apparire. Sotto Covid particolarmente. Prima, che si poteva, andavamo a correre tutti e quattro insieme. Adesso, con le restrizioni, non potendo più fare sport, si è fissata. La sera mette dei video e fa gli esercizi. Si pesa spesso. Si è fissata molto sul cibo, ci tiene a mangiare sano. Anche la piccola ma lei principalmente per la passione per lo sport che pratica, facendo taekwondo deve rientrare con il peso in certe categorie. Entrambe le vedo farsi le foto, i selfie, se non hanno le ciglia finte non vanno bene. Ci tengono molto, a differenza mia. Se non escono con il trucco e l’outfit giusto pensano di non essere apprezzate. Questa è la società dell’immagine che vent’anni fa non c’era. Sono dentro questo tunnel e una mamma cosa può fare? Negare qualcosa fa peggio. Loro sanno quali sono i pericoli, puoi solo sperare bene.”

5) “La paura. La paura di commettere errori, di sbagliare, di farli soffrire. Cerchi di farle essere indipendenti, ma la paura rimane. Rimane quando vanno a ballare e magari può succedere qualcosa. Io cerco di gestire le mie ansie, perché non posso rinchiuderle dentro una gabbia dorata e pensare di farle star bene così. Preferisco star male io affinché loro siano autonome e indipendenti. Cerco di dargli gli strumenti per capire le persone e riconoscere le loro fragilità. Racconto ad entrambe le storie dei miei pazienti, mostro le loro foto. La piccola lo ha come indole riconoscere le difficoltà delle persone, da sempre era quella che ascoltava le amiche, dava consigli. Le auguro di non fare il mio lavoro. Quella grande è tutto un altro carattere. È molto timida, inquadrata, è predisposta a concentrarsi su sé stessa.”

6) “E’ difficilissima questa domanda. Adesso non lo posso sapere quali saranno gli effetti delle mie azioni. Cerco sempre di evitare. Mi ricordo una paziente che mi diceva che quando usciva la mamma la seguiva, si nascondeva per controllare ciò che faceva, quindi non era mai libera di fare quello che voleva. Io evito di controllare, magari rodo. Mia madre, quando poteva, mi controllava e infatti, oggi, mi chiede ogni tanto se faccio lo stesso con le mie figlie. Quindi probabilmente evito perché ci sono passata. Forse

inconsapevolmente non lo faccio per questo. A dir la verità mi fido molto delle mie figlie. Se hai un buon rapporto difficilmente possono esserci effetti negativi.”

7) “Ci sono tante mamme espulsive. Il problema qui è che poi il figlio cresce talmente rapidamente che o prende le strade sbagliate o fa tanti errori e non c’è nessuno che lo riprende, non ha il paracadute. I genitori sono dei paracadute per gli errori dei figli. Ma tutto il giro è una catena, se una madre cresce in una famiglia dove non c’è ascolto, amore, regole e si sente sola crea un mostro che a sua volta creerà altri mostri. La famiglia è fondamentale, nasce tutto da lì. Tutti i problemi che si hanno dentro nascono da lì.”

Il ruolo dell’educatrice

8) “Sì, ci capita tutti i giorni di combattere con i genitori. Metti in campo tutti gli strumenti di cui disponi ma è difficile far cambiare visione dopo tutti quegli anni di errori.”

9) “Seguo S., una signora nigeriana che ha un figlio di 19 anni. Lei è un po’ psicotica, ha molte fantasie. Vive in una casa di emergenza, abbastanza buia, molto umida. Ieri mi è capitato di andare a casa sua, l’ho aiutata a stendere i panni, a fare delle faccende. Poi a un certo punto mi sono accorta che nell’altra stanza c’era anche il figlio, nonostante fosse mattina e avrebbe dovuto essere a scuola. Ho colto l’occasione per parlarci un po’. Forse per cultura nigeriana è sempre troppo protetto dalla mamma. A 19 anni ormai è maturo, dovrebbe essere indipendente nel fare le sue cose, camminare con le sue gambe e addirittura capire che magari è arrivato il momento in cui lui aiuti la madre e non viceversa. Ma lei glielo impedisce, lo tratta come un bambino piccolo. S. ha molta difficoltà a deambulare, eppure non manda il figlio a fare le commissioni al posto suo. Io lo sprono come farei con le mie figlie. Ma è difficile entrare nel ruolo di genitore di un’altra persona. E lui sta male, ha difficoltà respiratorie e cerco di fargli capire che sono di natura psicologica. E’ doppiamente difficile.”

10) “Continuo a parlarti di S. perché è la persona che ho in carico con il figlio. Ho provato tante volte a farle capire la situazione. Non è facile. Sto cercando molto di aiutare il figlio. Lei è troppo invasiva, non gli lascia spiccare il volo e sto concentrando le mie forze nel farle considerare che lui è ormai un uomo.”

oOo

Intervista n° 3

Ruolo: Educatrice Professionale

Età: 46

Quanti/e figli/e? e loro età: 1, di 13 anni

Formazione: Laurea triennale in Servizi Sociali presso l’Università Politecnica delle Marche

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 21

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) “Non so se è stata una mia fortuna ma sono sempre riuscita a non farmi coinvolgere emotivamente nel mio lavoro. Ho ben in mente che il mio è un ruolo e vengo pagata per ricoprirlo. Posso affezionarmi ad un paziente senza mai confonderlo, però, con un amico, un fratello o appunto un figlio.”

2) “E’ molto importante.”

2.1) “E’ il desiderio che ha una donna di sentirsi realizzata in quanto tale.”

2.2) “Desidera sentirsi gratificata sia nell’ambito del lavoro, sia con il partner.”

3) “Mi ha aiutata molto, soprattutto nella comunicazione con mio figlio. Tutto il percorso di studi e, soprattutto, l’esperienza lavorativa mi sono estremamente serviti nel ricoprire al meglio il ruolo di mamma.”

3.1) “Non ho mai agito in maniera materna con nessuno dei miei pazienti.”

Il ruolo della mamma

4) “Non è semplice. Adesso c’è una distanza maggiore tra le madri e i figli. Quand’ero piccola io era tutto più facile.”

4.1) “Le donne della generazione attuale non hanno lo stesso desiderio che avevamo noi nel diventare madri. Prima si credeva di più nel matrimonio, adesso sostituito dalla convivenza. Sono cambiati i valori, i principi e, di conseguenza, il senso e il significato delle famiglie, oggi, spesso, monoparentali.”

5) “L’esagerato desiderio di protezione. I genitori hanno troppa paura che i figli possano sbagliare quindi si sostituiscono a loro. Si sostituiscono sia nell’agire pratico che nel prendere decisioni.”

6) “Il rischio è che i figli diventano insicuri e non crescono come dovrebbero. Avranno paura di affrontare le difficoltà e i problemi della vita determinando conseguenze critiche a livello relazionale.”

7) Secondo te quali sono le principali motivazioni per cui la mamma è espulsiva?

“Una mamma espulsiva può essere troppo incentrata su sé stessa. Non sa ascoltare e non sa o non vuole vedere le difficoltà del figlio.”

Il ruolo dell’educatrice

8) “Sì.”

9) “Mi è capitato tantissime volte. La maggior parte dei miei pazienti vivono o hanno vissuto questa relazione patologica, non solo con la madre, con entrambi i genitori. Per quanto mi riguarda non ho mai escluso la relazione, piuttosto ho cercato di risanarla.”

10) “Rieducando alla relazione, rendendo possibile un cambiamento.”

Intervista n° 4

Ruolo: Educatrice

Età: 60

Quanti/e figli/e? e loro età: 1 di 20 anni

Formazione: terapeuta della riabilitazione psichiatrica, Laurea in Sociologia

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 30 ca.

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) “Io avuto il figlio nel 2000, ho iniziato quindi prima a lavorare. Prima di lui, pensavo più da figlia, alle opportunità che avevo. Mi è capitato, nel lavoro, di essere criticata, anche benevolmente, per il mio essere troppo materna, cosa che non sentivo proprio per niente perché io sono molto per l'autonomia e l'indipendenza. Forse facevano riferimento ad un atteggiamento non proprio protettivo, ma mi accorgevo dei bisogni o delle attenzioni degli altri, quasi come fossero figli. Ma non l'ho mai fatto in modo morboso, non mi sono mai messa al posto degli altri. Non ho mai pensato: faccio io, così facciamo prima. Credo sia opportuno essere tolleranti nei confronti di chiunque faccia qualcosa in maniera differente da te. Le formazioni che facciamo, fanno crescere ansie e angosce rispetto alcuni atteggiamenti ma anche con Giulio, mio figlio, ho sempre puntato sull'autonomia e l'indipendenza. Soprattutto perché è un maschio. Lavorare in comunità mi faceva essere poco presente quando Giulio era piccolo. Però è comunque qualcosa che mi caratterizza, questo pensiero ha caratterizzato anche e soprattutto la mia formazione culturale, sono arrivata dopo il femminismo, non esiste che io faccia la valigia per lui. Io come ruolo femminile sono un po' alternativa, diversa. Quando Giulio faceva i temi a scuola, parlava del padre. Se devo cucinare per forza, lo faccio, sì.”

2) “Come educatrice stimolo molto il saper fare, infondo fiducia. Se qualcuno mi chiede di fare il letto al suo posto poiché convinto non lo sappia fare, lo aiuto le prime volte. Poi lo convinco lo sappia fare. Non sono una di quelle che pretende la formazione militare, non appartiene neanche a me questo. Da donna a mamma, forse l'essere mamma è stato un completamento dell'essere donna, sicuro. Ma da donna tengo molto alla mia indipendenza. Quando il bambino era piccolo, ho molto riflettuto su quanto la donna possa sentirsi sola. Al mio compagno c'è voluto un po' per capire di fare il padre. Lui magari usciva lo stesso, io, per dire, al matrimonio di mia cugina, durante la cena Giulio mi si addormentò in braccio, andai via. È stato un sacrificio per me e per lui. Tante cose non si possono più fare. I ritmi cambiano completamente, con la scuola del bambino.”

2.1) “Il periodo della maternità è stato bello. Era tutto per me, con il fatto che con questo lavoro si va subito in maternità. La gravidanza per me è stata una sorpresa, non pensavo a 40 anni di rimanere incinta. È stato un cambiamento grosso, anche nella vita del mio compagno. Ho sempre sperato il bambino stesse bene, fisicamente e psicologicamente. Che stesse bene, sereno. Ma sapevo che questa serenità gliela dovevo dare anche io. Durante la gravidanza ci parlavo, gli chiedevo soprattutto di dormire, ero

terrorizzata. Poi andò bene, nonostante fosse un po' "vivacetto". Lì ero un po' stanca, quando aveva 2/3 anni. Nel periodo dei capricci ho dovuto fare come qua, nel lavoro, contenerlo. Da quel momento in poi è cambiato, si è calmato."

2.2) "Io ho sempre avuto la voglia di essere indipendente. Io odio gli orari, la famiglia in sé per sé. Poi dopo certo, un po' ti ridimensioni anche se non ho fatto chissà quali rinunce. Finché è piccolo sì, per forza, torni a casa. La mia situazione non è tradizionale. Da Sassoferrato venivo a Jesi a fare i turni, anche di notte. Il mio compagno stava a casa. A Sassoferrato non c'era il tempo pieno, chi gli faceva da mangiare? Non stava proprio tutto sulle spalle mie. A me sembra che i miei spazi me li sono sempre alla fine trovati. Con i vari impegni, questo è vitale per me. Ho fatto quasi tutti i corsi, mi piaceva andar fuori per lavoro."

2.3) "In comunità era tutto più pesante. Se hai un aiuto riesci. Non ho rinunciato alla mia indipendenza, al mio lavoro. Spero Giulio non lo abbia preso come un disinteresse. Nel lavoro, quello che vedo, fa aumentare ansia e angoscia. Non ho mai voluto essere opprimente, morbosa. Delle influenze ci sono, inevitabilmente. Mi hanno colpito delle parole di Canevaro. Diceva che non bisogna farsi dei sensi di colpa, ma occorre responsabilizzarsi come madre, come padre. Ho lavorato in comunità di tossicodipendenza, ho sempre detto a mio figlio di non drogarsi. Ho visto la mia generazione finire male per questo. I miei genitori neanche sapevano cosa fosse una canna."

3) "Leggevo molto. Anche troppo. Anche prima che nascesse Giulio. Al corso di tecnici di riabilitazione ho studiato quanto sia importante e delicata la fase in cui si toglie il pannolino. È anche la fase dell'identificazione sessuale, lo avevo letto in un manuale vecchio di Igiene Mentale, si chiamava ancora così. Le mie amiche, che hanno avuto i figli molto prima di me, mi avevano detto quanto sia livellato questo passaggio nella nostra società. A 3 anni, nella scuola materna, non lo prendevano altrimenti. Invece, i bambini hanno i loro tempi. Mi è stato d'aiuto, quindi, leggere questo manuale."

3.1) "Anche qui d'aiuto. Però, per mia difficoltà faccio fatica a dire no. Se a qualcuno manca qualcosa mi dispiace. Ma questo mi caratterizzava anche prima di essere mamma. Mi preoccupavo della mancanza. Ho visto persone in comunità che avevano la mamma più psicotica di loro. Il figlio finisce in psichiatria, poi chi è più disturbato in famiglia sono gli altri. Questo mi fa dispiacere. Poi si media, per fortuna non lavoro da sola. Tante volte certe rigidità non mi piacciono, poi magari invece sono anche utili. Su questo sono un po' combattuta. Con Giulio, però, di meno. A lui suggerisco di fare da solo, poi mi rendo conto che mi piace essere coinvolta. Anche nel fare le spese, lo accompagno, vediamo insieme. Così come qua in SRR. C'è una ragazza nuova, giovane, l'ho accompagnata a scegliere le scarpe. Anche questo rientra nel mio ruolo. Giulio si gestisce da solo."

Il ruolo della mamma

4) "Significa avere molte responsabilità e tanta apertura mentale. Grazie al mio lavoro, alle opportunità che ho, sabato sono andata a Perugia, al Festival delle radio, e c'era un giornalista giovanissimo che ci ha parlato del cambiamento climatico. Questi sono

arricchimenti che vorrei riportare a casa. Voglio crescere una persona che sia consapevole, anche di avere un ruolo nella società. Essere madri e padri non può finire lì. Anche il mio compagno, presidente dell'ANPI, porta nostro figlio con lui. Cerca di fargli capire cosa sia l'antifascismo. Poi dopo lui farà le sue scelte. Ma è necessario far sviluppare ai figli, in questa società, una coscienza critica. Penso ad esempio alla religione, Giulio non è battezzato ma si è sempre interessato a conoscere. Ha voluto fare l'ora di religione al Liceo. Lo abbiamo lasciato fare, è giusto che si informi. Ha i suoi vent'anni, ascolta la sua musica. Mi è capitato di sentire, con lui, pezzi con testi di un maschilismo assurdo. Poi al mio sessantesimo compleanno mi regalò il cofanetto di De André. Mi piace conosca più realtà.”

4.1) “Mi è capitato in dei colloqui di sentirmi chiedere se poi avessi voluto figli. A trent'anni dicevo no, non ci penso proprio. Ripensandoci è orribile questa cosa: far firmare in bianco che se rimani incinta perdi il lavoro. Questo pesa. Durante la maternità sono stata assente dal lavoro per più di un anno, perché questo lavoro è uno di quelli considerati di rischio per la gravidanza, pericoloso. Essere stata fuori per questo periodo lungo, socialmente pesa. La società italiana è ipocrita, poi ci si lamenta che diminuiscono le nascite. Gli altri ti fanno sentire pure in colpa o inadeguata se per caso, per lavoro, dovessi andar via una settimana. Per me è stato molto faticoso il periodo dello svezzamento, degli orari.”

5) “A livello conscio e inconscio la paura. Come dice Gibrán, il figlio è una freccia. Te la tiri con l'arco e parte, va. La devi lasciare. E se qualcuno non ha già di sé l'autonomia non riesce a lasciar libero l'altro. L'altro è innanzitutto una persona. Necessariamente diversa da te. Deve fare le sue scelte, far uscire la sua personalità, il suo carattere. Vedo, a volte, troppa omologazione. Anche nel crescere i figli. E la scuola non aiuta in questo senso. Quando nacque Giulio, nel 2000, la parola “albanese” era ancora usata come insulto. Ai giardini di Sassoferrato molte mamme non mandavano più i figli perché c'erano “troppi albanesi”. Io, invece, una sera che Giulio faceva i capricci perché non voleva venir via dai giardini e io dovevo assolutamente andare a far spesa, chiesi a uno dei genitori albanesi che erano lì se potesse, per qualche attimo, restare con loro. Quando tornai, e già si era fatto buio, Giulio era per mano con lui, fu gentilissimo. A Giulio questo arrivò. Non serve avere paura. Bisogna avere apertura mentale. Poi, capirai, se come lui cresci in un paesetto come Sassoferrato, con una realtà estremamente protetta, devi impegnarti di più. Le idee e le aspettative che una mamma si fa impediscono, a volte, che i figli scelgano e percorrano la loro strada. C'è troppo un legame morboso che talvolta maschera una crisi di coppia, allora ti butti sul figlio. Non ci si rende neanche conto ma si fanno i danni.”

5.1) “Il mio è nato intorno ai suoi tre anni. In quel momento stette molto con la nonna, si staccò da me. Addirittura dovemmo pagare l'asilo fino alle 18, perché voleva rimanere a giocare con i suoi amici. Ero contenta perché nelle letture psicologiche si dice che se il bambino sta bene fuori vuol dire che sta bene anche a casa. Il distacco per me non è stato doloroso, forse un po' quando dovetti tornare a lavoro e lui aveva un anno. Mi preoccupavo se stesse bene.”

6) “Penso al libro “I no che fanno crescere”. A volte è difficile dire no. Gli effetti sono negativi, vai a indebolire la personalità. Indebolisci la persona. Si sentirà troppo

protetta. Non fa venir fuori il carattere. Crescono con le frustrazioni perché poi capiranno che non tutti gli è dovuto. Non è facile avere. Niente è facile.”

7) “Non so. Non mi è capitato di esserlo. Una volta ho avuto un conflitto con il mio compagno, ho preso la macchina e sono partita, ho fatto un giro e sono tornata. Ma Giulio non c’entrava niente. Mi ricordo che mia madre diceva sempre: “adesso vado via, basta” e poi non l’ha mai fatto. Io l’ho fatto, anche se Giulio piangeva. Credo che una mamma possa essere espulsiva quando si sente sola. Penso alle madri giovani, sole che magari non hanno vissuto un periodo della loro vita. Escono, vanno a ballare e lasciano crescere il figlio ai nonni. Penso anche ai casi più gravi: le donne che uccidono i propri figli. Sono state lasciate troppo sole. Anche questa cosa che la donna debba avere i figli, chi l’ha detto? È un ruolo troppo imposto quello di mamma. Ci sono mamme che a loro volta sono state figlie di donne anaffettive, in questo caso non senti l’attaccamento, non sai cosa significhi. Conosco una donna indiana che ebbe il suo primo figlio a 16 anni, mi raccontò che quest’ultimo crebbe con l’intera famiglia, allargatissima. Come da noi una volta. Mamma mi raccontava che dentro casa erano tanti. La donna non era sola, nel bene e nel male.”

Il ruolo dell’educatrice

8) “Mi è capitato durante i gruppi multifamiliari di intervenire. Ma lì ci sono anche gli psichiatri, gli psicologi. Durante la formazione sì, ho acquisito qualche strumento. Però penso sia più una competenza di un ruolo rigido. Sarebbe troppo difficile per l’educatore. È comunque necessario essere diplomatici, capire le emozioni e i sentimenti altrui.”

9) “I genitori di F. mi raccontavano di quanto a casa fosse prepotente. A lui dà fastidio un po’ tutto. La confusione, i rumori e quindi anche i figli della sorella. Qui (in SRR) l’ho sempre visto più tollerante. Da come lo raccontavano era tremendo. Ha sempre i suoi modi, le sue crisi ma qui ha un progetto al quale lavoriamo tutti. Però penso che gli strumenti adatti li abbia lo psicologo nonostante debba essere una competenza anche dell’educatore mediare in questo caso. L’educatore vede più cose. Per esempio, adesso mi viene pensato L., andavo spesso a casa sua. Vedevo e osservavo le dinamiche della famiglia. Talvolta i familiari possono invece raccontare agli psicologi la loro versione, esagerata oppure non veritiera. A Fabriano, infatti, c’è uno psichiatra che durante i colloqui voleva anche la nostra figura.”

10) “Con i familiari è sempre più difficile. Poi dipende tanto anche dalla cultura, dalla personalità e dalla disponibilità dei familiari. Con gli utenti c’è un contatto quotidiano che va ad aumentare la confidenza. Credo che l’approccio giusto sia dire innanzitutto ai familiari gli aspetti positivi, assicurarli che si è in grado di fare progressi. Ma è difficile. Tutti cercano sempre di difendersi, magari si vergognano, c’è il dolore ma soprattutto la negazione.”

oOo

Intervista n° 5

Ruolo: Educatrice Professionale

Età: 46

Quanti/e figli/e? e loro età: 2, di 11 e 16 anni

Formazione: Laura in psicologia, Analista transazionale

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 20

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) “Nella mia terapia individuale ho capito cosa significhi proiettare parte di sé sull’altro. Questo mi è stato molto utile perché ho lavorato su ciò che era mio. Quindi nel momento in cui mi trovo nel rapporto di caregiver con il paziente mi rendo subito conto di ciò che, essendo mio, non devo dare alla relazione. Questa consapevolezza l’ho maturata nel tempo. Con la terapia, con la formazione ma soprattutto con l’esperienza durante la quale forse qualche danno l’ho fatto. Ma gli errori, negli anni, servono per farti capire quale lato della tua persona devi smussare ancora meglio per lavorare bene con una persona. Siamo in un momento storico dove i pazienti sono molto giovani. 20 anni fa, quando entrai in servizio mi ricordo persone pressoché anziane, adesso l’esordio della malattia si è anticipato molto. Ci troviamo, quindi, a lavorare con molte persone che potrebbero avere l’età dei nostri figli ed è quindi faticoso dover capire qual è il limite tra l’essere madre ed educatrice.”

2) “È importante scinderli ma è difficile farlo. Tante volte ci troviamo di fronte a certe situazioni in cui l’altro ci ricorda nostro figlio per dei modi di fare, per il tono della voce, per qualsiasi altro motivo. Però ovviamente in una relazione con il paziente non posso assolutamente riportare quello che è il mio vissuto di madre con le mie figlie, che è altro rispetto a ciò che faccio come educatrice. Quindi, la relazione con il paziente mi può riportare alla mente situazioni simili che vivo come madre, ma non posso essere anche sua madre. Non lo aiuterei, altrimenti. Perché instaurerei un rapporto nel quale le mie proiezioni impedirebbero quel distacco emotivo difficile da avere ma necessario per poter lavorare bene con la persona. Ci sono momenti in cui si fa fatica. Ma la formazione personale e, come nel mio caso, la terapia individuale aiutano a capire quando stai entrando troppo come madre e non come educatrice. Il caregiver non potrà mai sostituire la figura della mamma.”

2.1) “Non credo che il desiderio materno sia un istinto, infatti non tutte le donne lo hanno. Il desiderio materno è quando tu senti il bisogno di avere qualcuno con cui condividere un legame particolare che dura fino a un certo punto. E che poi, piano piano, si assottiglia affinché questa persona possa percorrere la propria strada. Volare da sola. Desiderare un bambino è qualcosa di grande. Proprio parlando di utero mentale: quando hai un figlio lo hai per sempre. Occuperà sempre uno spazio nella tua mente. A volte scherzando con qualche amica dico: “vorrei andare a vivere in un posto lontano” ma ciò non risolverebbe nulla perché non toglierebbe dalla mia testa quello spazio dedicato a quella bambina che è mia figlia. Il desiderio è quindi avere anche la consapevolezza che questo vada alimentato giorno per giorno. Non può esserci oggi e poi morire perché anche da adulti i figli restano figli e la mamme restano mamme di quei figli.”

2.2) “Desidera realizzarsi come donna. A me, quando ho fatto terapia, è stato detto: tu sei figlia, donna, moglie e mamma. In tutti e 4 i ruoli, tutte, potremmo realizzarci o potremmo non farlo. Vivo da figlia con mia madre e mio padre, da moglie con mio

marito, da mamma con le mie figlie e da donna realizzandomi nel lavoro che è qualcosa di diverso dall'essere madre. Nella mia visione olistica queste quattro funzioni coesistono.”

2.3) “Fino a un certo punto della vita delle mie figlie è stato molto complicato. Quando erano molto piccole io mi dedicavo a loro. Posso già fare una differenza tra la prima e la seconda. Quando nacque la prima io ero completamente dedita a lei anche perché con il nostro lavoro abbiamo sette mesi di maternità nei quali poterci godere pienamente questo rapporto simbiotico, necessario, in un primo momento, con i figli. Con la prima, quindi, ho sempre e solo fatto la mamma. Poi, piano piano, ho ricominciato a lavorare e c'era qualcuno che mi sostituiva nel ruolo di caregiver. Io e mio e marito abbiamo scelto una babysitter poiché non essendo marchigiana non avevo nessuno a cui lasciarla. Questa ragazza è stata fatta venire a casa fin quando mia figlia aveva un mese per poterla conoscere, per vedere come trattava nostra figlia. E poi sono riuscita a bilanciare entrambe le strade, non si può fare solo la mamma o solo la donna. Anche perché un figlio deve vedere che la propria mamma stia bene, felice e soddisfatta nel fare quello per cui aveva tanto studiato. Non volevo essere una mamma frustrata. Le mie figlie mi hanno aiutato molto in questo, hanno sempre capito quanto fosse importante per me il mio lavoro e non mi hanno mai fatta sentire in colpa qualora le avessi lasciate con la babysitter.”

3) “Io mi dico sempre che non devo fare l'educatrice con le mie figlie perché se lo facessi sarei una pessima mamma. Le madri sbagliano, e per fortuna sbagliano. Però mi sono accorta che nel momento in cui volevo fare troppo l'educatrice facevo troppi errori. Avevo delle aspettative alte; soprattutto su me stessa, su come dovevo essere per poter essere la mamma migliore del mondo, che non esiste. Quindi i miei studi mi sono stati utili soprattutto nelle situazioni legate all'ansia di una madre alle prime armi. Sono stati utili per poter capire la mente di un bambino, per potermi avvicinare nella maniera giusta ad una figlia completamente diversa dall'altra. Sono stati utili per trovare, ogni volta, un modo nuovo di proporci ai loro occhi. Però penso che non siano necessari per essere una madre migliore. Quando entro in relazione con le mie figlie sono semplicemente una madre, non serve essere educatrice.”

3.1) “Dipende da chi ho davanti. Nella mia esperienza in psichiatria ci sono state tante persone che mi hanno suscitato affetto materno e ho provato sempre a darlo aggiustando il tiro proprio perché non posso avere con loro lo stesso atteggiamento che ho, poi, a casa con le mie figlie. Sicuramente essere madre mi dà una sensibilità in più nell'empatizzare quello che un paziente può provare o nel capire il perché nella sua vita una madre non l'abbia avuta o se l'ha avuta perché era anaffettiva. In queste situazioni senti ancora di più il dovere e il bisogno di dare l'affetto che magari quella persona non ha mai ricevuto. L'ho fatto, lo faccio volentieri ma cerco sempre di regolare questo tipo di relazione altrimenti potrei fare dei danni. Per cui sono molto attenta. Non sempre ci si riesce, qualcuno ti entra dentro diventando tuo figlio nella testa, anche lui. Però sai che di fatto non lo è. E anche per i pazienti deve essere chiaro che io sono l'educatrice e non la mamma. Posso essere materna ma questo non significa essere mamma. Io credo che la gentilezza in generale sia utile. Ho letto un bellissimo libro di Bornia, uno psichiatra che parla della psichiatria gentile. L'essere gentile prescinde dall'essere madre, educatrice. La persona alla quale ci si rivolge è un essere umano e in quanto tale va

trattato con gentilezza, delicatezza ed attenzione ai suoi sentimenti e al suo vissuto. A volte con l'affettività si pensa di fare del bene e invece si può danneggiare. Ad esempio se una persona non ha mai avuto una mamma affettiva, cosa significa per lei l'affettività? Se ne ha ricevuta troppa? Quello che forse sbaglia con la più piccola delle mie figlie è tendere a proteggerla troppo. Questo non va bene perché a lei arriva il messaggio che da sola non ce la fa e si va a creare un legame senza il quale lei non potrebbe vivere. Questo a lungo andare crea un rapporto malato. L'affettività nel lavoro va bilanciata, controllata. È difficile non dare affetto quando vedi che una persona lo necessita. Io cerco di darlo sempre, modulandomi. Fa parte del mio carattere, sono una persona calda. ”

Il ruolo della mamma

4) “Qualcuno vede il dover essere mamma come un'omologazione perché la società considera super donne coloro che sono mamme, lavorano, badano alla casa, alla famiglia. Altre invece hanno proprio il desiderio di esser mamme, e questa è un'altra cosa. Essere mamma oggi è molto complicato perché se dovessi fare il paragone con la mia, di madre, credo che per lei sia stato tutto molto più semplice. La società era diversa, ma anche il contesto. Io sono meridionale, a Napoli si viveva in maniera differente, noi bambine giocavamo per strada, nel cortile di casa, con tutti i vicini che consideravamo una famiglia molto allargata. Per mia madre era tutto più semplice. Mi ricordo che lei mi guardava da lontano quando andavo a scuola, oggi hai paura di mandare tuo figlio a scuola da solo. È tutto più complicato, non sai se dire sì, non sai se dicendo no il no come viene preso, come viene vissuto se, ad esempio, tutte le amiche possono andare ad una festa e lei no. Se non ci fosse quest'omologazione, che io reputo insana, per le mamme sarebbe tutto più facile. Poi, per fortuna, in queste scelte non sono da sola, ho mio marito che mi accompagna in questo cammino. Siamo in due che decidiamo, ma è comunque difficile. Questa difficoltà è legata al fatto che pensiamo troppo a come i figli vivono il no.”

5) “I livelli di autonomia possono essere diversi. Se mi chiedi cosa direi a mia figlia se a 18-20 anni mi chiedesse di andare a vivere da sola ti dico sì, non avrei problemi. Se me lo chiedesse a 16 anni, no. Penso che ad ogni età, ad ogni punto della vita devi essere autonomo per qualcosa. A 4 anni sei autonomo nell'allacciarti le scarpe, ad 8 perché cominci a fare i compiti per conto tuo, ad 11 sei autonomo perché inizi ad andare a scuola da sola e via dicendo. Fino a che non si raggiunge un'autonomia diversa. Qualora non si rendesse autonomo un figlio mi viene da pensare che dietro ci sia una forma di egoismo da parte della madre. Un figlio non è della madre. La madre lo mette al mondo e deve lasciarlo libero di sbattere il muso nei suoi errori. Non deve tenerlo sotto una campana di vetro perché poi le conseguenze si vedranno quando sarà adulto. I motivi che portano una madre a non rendere autonomo il figlio riguardano lei stessa. Riguardano la sua paura, quella di rimanere sola, di non avere più qualcuno da accudire, al quale lavare i panni o fare una coccola la sera. L'autonomia viene impedita per la paura nei propri confronti, non in quelli dell'altro perché i figli a un certo punto sono pronti e vanno. ”

5.1) “Nasce quando già solo lo pensi. Quando pensi di volere un figlio, il figlio è già nato. È da quel momento che inizia la storia di quel bambino.”

6) “Credo che sussistano di più nel lungo termine questi tipi di errori. Perché nel breve termine, ad esempio anche quando sono piccoli, non fanno altro che godere di questo estremo affetto, di questo forte legame, di questa eccessiva attenzione a quello che fanno, a come lo fanno. Gli effetti negativi quindi si vedono nel lungo termine. Tutto si struttura nel tempo. Il copione della propria vita si scrive già a 7 anni. A quell’età si sa già quel è il ruolo che si vuole interpretare sul palcoscenico della vita. Poi, ovviamente, il tutto è influenzato dalla presenza dei genitori, dai loro messaggi impliciti o espliciti. Da come vengono interpretati questi messaggi. I bambini, infatti, sono molto bravi ad interpretare come fa comodo a loro. I bambini nel breve termine prendono tutto quello che possono vedendo una positività nell’eccessivo affetto materno. Il danno lo vedi dopo, nella patologia mentale, nel sintomo psichiatrico.”

7) “Dipende dalla storia della madre. La madre che io sono oggi è frutto di quello che ho vissuto come figlia. Per la mia esperienza di vita non riesco a concepire una madre espulsiva, eppure esistono. Sono presenti. Per esperienza avuta a lavoro ho fatto un confronto tra un gruppo multifamiliare psichiatrico e un gruppo multifamiliare con tossicodipendenti. Le madri dei tossici sono fortemente espulsive, vogliono che i figli vadano via di casa, forse anche per la tipologia di patologia che essi hanno. Questo non l’ho mai approfondito. Le madri degli psichiatrici, invece, sono più accoglienti, più chioce, pensano: “senza di me tu non campì”. Poi nell’effettivo abbiamo visto che è proprio il contrario. Molti pazienti cominciano a stare bene proprio quando la madre viene a mancare. Da quel momento iniziano a tracciare quel percorso di vita che probabilmente avrebbero dovuto improntare già tanto tempo prima. La storia di una madre ha un significato profondo e relativo all’esempio di madre ha avuto lei a sua volta.”

Il ruolo dell’educatrice

8) “Faccio fatica a scindere quelli di educatrice e quelli di psicologa. L’intervento dell’educatore consiste nel rieducare alla relazione, quindi sì. È la comunicazione a rendere le relazioni insane, l’educatore deve far capire quanto la trasparenza delle emozioni sia importante.”

9) “Sì è capitato. Abbiamo in carico una donna di 50 anni che ancora abita con i genitori, vivendo un rapporto malato. Ho provato a parlare con la madre, ponendomi come mediatrice, cercando di capire come far cercare ad entrambe le parti un compromesso, una soluzione. Da soli non ce l’avrebbero fatta.”

10) “Con la comunicazione. Questo per me è lo strumento più semplice, quello che utilizzo di più. È una mia prerogativa.”

oOo

Intervista n° 6

Ruolo: educatrice

Età: 41

Quanti/e figli/e? e loro età: 2 figli di 3 e 6 anni

Formazione: laurea in psicologia e specializzazione in psicoterapia sistemico-relazionale

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 16 anni

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) A mano a mano ho capito che alcuni aspetti del mio lavoro potevano essere utili per il mio ruolo di mamma, ma ho sperimentato anche che la vita reale sfugge alla teoria, un bambino reale è diverso da quello teorico così come una madre reale non può essere come una madre descritta dai libri. Al tempo stesso ho sperimentato che potevo utilizzare solo in parte la mia storia personale di madre per capire le situazioni degli altri, perché queste nascevano in contesti diversi. Ho scoperto anche che spesso è più facile intervenire nelle famiglie degli altri che non nella propria.

In certi momenti di difficoltà mi sono data il permesso di dimenticarmi di essere un'educatrice per vivere con più spontaneità il mio ruolo di madre anche se meno "adeguata".

2) Credo sia importante sia per me che per gli altri e sia un processo da alimentare continuamente perché può accadere che in alcuni periodi sia più difficile scindere i ruoli. Me lo può segnalare chi mi sta accanto in famiglia (il mio compagno può richiamarmi al ruolo di donna quando è troppo offuscato da quello di mamma o può richiamarmi al ruolo di mamma quando viene fuori troppo anche a casa quello di educatrice), o i pazienti, gli stessi lapsus (ad esempio mi è capitato di chiamare una paziente con il nome di mia figlia perché in quella circostanza si riproponeva una situazione vissuta solitamente a casa...). al tempo stesso credo che quando c'è questa difficoltà a scindere i ruoli già sia importante prenderne consapevolezza per capire quali sono i miei bisogni in quel momento o cosa l'altro mi porta nella relazione (ad esempio il fatto che un paziente mi riporta troppo al mio ruolo materno può aiutarmi a cogliere i suoi bisogni e quindi lavorarci.)

2.1) Il desiderio materno secondo me, come primo passaggio, è un desiderio incentrato su sé stessi, sulla propria identità, poi può modificarsi focalizzandosi sull'altro, sul figlio.

2.2) Una donna può desiderare tante cose diverse in base alla propria storia, può essere assorbita totalmente dall'identità di madre o di lavoratrice e dimenticarsi di essere "donna" o dall'altra parte può far fatica a vedersi come madre e quindi rimanere incentrata sul suo essere donna, quasi che il figlio diventa un'appendice che alimenta la propria identità.

Io in questo momento come donna desidero più tempo da dedicare a quello che mi piace fare, senza la sensazione di non aver tempo.

2.3) Se il mio desiderio è avere più tempo da dedicare a quello che mi piace fare e anche nel mio lavoro ho la stessa sensazione di tempo che non basta devo stare attenta a come reagisco all'ennesima richiesta dei pazienti perché potrei mettere nel lavoro la stanchezza che porto da casa.

Quando i figli sono piccoli e c'è molto da fare può accadere anche di dimenticarsi di avere dei "desideri" come donna nella propria vita e c'è il rischio di non essere neanche curiosi di conoscere i desideri di chi hai di fronte.

3) A volte è di ostacolo perché toglie la spontaneità nel vivere la relazione, altre volte è di aiuto perché ti aiuta a cogliere degli aspetti

3.1) Io sento che il fatto di essere diventata madre mi ha aiutata nel saper affrontare la relazione con gli utenti e il lavoro in genere (essere madre allena a sapersi organizzare, tenere a mente tante cose contemporaneamente, doversi districare negli imprevisti) e nel vivere la relazione con i colleghi (sentire i miei limiti come madre mi ha aiutato ad accettare meglio i limiti degli altri)

Il ruolo della mamma

4) dei bisogni semplici e fondamentali dei figli.

4.1) Le difficoltà secondo me sono la mancanza di tempo anche solo per fermarsi a pensare e le troppe richieste da parte di tutti. In parte anche il pensiero collettivo radicato che una madre deve desiderare poco per sé.

5) La paura che succeda qualcosa ai figli o a sé stesse (se mio figlio diventa autonomo perdo qualcosa della mia identità di madre); la fatica di vedere i figli come entità separata da sé.

5.1) Quando percepisce che è una creatura distinta da sé, con i propri bisogni, desideri. Forse in qualche madre un figlio nasce dopo tanto tempo rispetto alla nascita biologica, forse mai, forse in parte.

6) Possono essere che i figli per timore di provocare dolore alla mamma non seguano i propri desideri e bisogni o facciano fatica a riconoscerli. A volte quando si parla di eccesso di amore si parla forse della difficoltà per una madre di vedere i bisogni del figlio perché troppo incentrata sui propri (ad esempio se un figlio va a vivere lontano da casa potrei far fatica ad accettarlo ed impedirglielo perché se parte mio figlio perdo una parte fondamentale della mia identità e dovrei fare i conti con degli aspetti della mia vita di donna.)

7) Possono essere dei vissuti del passato, una modalità relazionale che si tramanda da generazioni. Comunque, non è mai indifferente il ruolo del padre e del contesto familiare più ampio.

Il ruolo dell'educatrice

8) Credo di sì, intendendo per strumenti educativi la propria formazione, il lavoro di equipe, l'esperienza lavorativa personale e di gruppo di lavoro. Logicamente sono strumenti da "alimentare" continuamente, non c'è mai un punto di arrivo.

9) L'educatrice dovrebbe intervenire con umiltà e rispetto (non siamo più brave come madri, forse abbiamo avuto semplicemente un'altra storia familiare, più supporto o risorse personali.).

Gli strumenti educativi sono quelli di cui parlavo sopra.

Mi è capitato spesso di dover intervenire in situazioni di relazioni madre- figlio che hanno portato ad innescare meccanismi relazionali patologici, ma ho cercato il più possibile di inquadrarli all'interno del sistema familiare allargato, perché nessuna relazione madre-figlio è ad esso slegata (sia quando gli altri familiari ci sono sia quando sono assenti o morti).

Tutta la mia formazione, l'esperienza sul campo, il lavoro di equipe, le supervisioni mi sono serviti.

Sono partita dai miei limiti, dalle mie difficoltà per poi passare alle mie risorse in modo da poterle cercare negli altri.

10) Bisogna osservare, cercare di capire cosa è successo nel tempo e far sperimentare dei piccoli cambiamenti che riguardino l'intero sistema familiare. La presa di consapevolezza forse spesso viene dopo l'azione, quando i pazienti stessi colgono gli effetti di un diverso atteggiamento che si mette in atto.

oOo

Intervista n° 7

Ruolo: Educatrice Professionale

Età: 47 anni

Quanti/e figli/e? e loro età: due figli (18 e 12)

Formazione: Tecnico della Riabilitazione Psichiatrica e laurea magistrale in Scienze Riabilitative delle Professioni Sanitarie

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 23 anni

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) La consapevolezza del ruolo di madre inizia e si evolve con la gestazione e il parto. Il ruolo Professionale, cosa distinta dall'essere madre, influisce soprattutto sullo "sguardo" e attenzione che si ha nella crescita dei propri figli. Un occhio diverso: empatico, materno e attento

2) Tutte con l'adeguato equilibrio contribuiscono ad essere un bravo professionista.

2.1) Il desiderio materno non è innato ed è la condivisione incondizionata della propria vita con un altro essere vivente.

2.2) Una donna desidera realizzarsi

2.3) Sicuramenti utili e complementari nel completamento della formazione del professionista.

3) Sicuramente di aiuto

3.1) In egual misura

Il ruolo della mamma

4) Significa mettersi in continua discussione e stare sul pezzo!

4.1)

5) La paura della società, il voler proteggere i propri figli.

5.1)

6) Favorire troppo l'accudimento e non motivare all'autonomia e cambiamento

7) Non saprei, non mi è mai capitato

Il ruolo dell'educatrice

8) Sì

9) Psicoeducazione di Faloon e altre tecniche relazionali del Social Skills Training

10) Lavorando in equipe multidisciplinare e utilizzando il Training Metacognitivo

oOo

Intervista n° 8

Ruolo: Educatrice Professionale

Età: 53

Quanti/e figli/e? e loro età: 1 di 30 anni

Formazione: corso specifico di educatrice di comunità per pazienti psichiatrici

Anni di esperienza lavorativa in psichiatria: 21

Distinzione e confusione dei ruoli di madre ed educatrice

1) Quando ho iniziato a lavorare mia figlia aveva 9 anni. Quello è stato un periodo caratterizzato da diversi cambiamenti avvenuti nella mia vita familiare. Credo di essere sempre riuscita a distinguere i ruoli di educatrice e mamma.

2) È molto importante.”

2.1) Il mio desiderio materno è stato dato dal volere il benessere di mia figlia ma, in generale, dal desiderio di prendermi cura dell'Altro.

2.2) Desidera il raggiungimento di un'indipendenza e maturità per avere una vita appagante.

2.3) *Non risposto*

3) Sicuramente degli spunti e delle linee guida possono essere derivate dalle analisi dinamiche disfunzionali di situazioni vissute a lavoro come i pensieri più intimi e privati vissuti nella mia vita familiare possono aver influito sul mio agire lavorativo. Credo comunque che l'obiettivo finale sia, in entrambi i casi, voler il meglio per l'altra persona.

3.1) Mi aiuta a riconoscere le diverse caratteristiche e problematiche dei pazienti presenti in comunità.

Il ruolo della mamma

4) *Non risposto*

4.1) *Non risposto*

5) *Non risposto*

5.1)

6) *Non risposto*

7)

Il ruolo dell'educatrice

8) Si.

9) Gli strumenti usati sul lavoro sono la condivisione delle proprie idee e suggerimenti dettati dalla propria indole o esperienza con il gruppo di lavoro e il confronto con altre "teste pensanti".

10) *Non risposto*

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare Vittorio, guida in questi ultimi due anni. Grazie per avermi accompagnata anche nell'ultimo *step* di questo percorso. Grazie per avermi incoraggiata, per avermi sempre offerto occasioni di confronto, per aver creduto in me, per avermi consentito di guardare questa esperienza non solo con i miei occhi pieni di incertezze, stupore e perplessità, ma attraverso il tuo sguardo, pieno di consapevolezza.

Ringrazio Luca, preziosa e insostituibile risorsa. Punto fermo e rassicurante quando credevo di non riuscire più a tirare le fila. Ho profonda stima e gratitudine.

Un ringraziamento particolare a tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita di questa tesi. Grazie a Betta, alla sua spensieratezza che mi ha permesso, in molte occasioni, di ridurre il carico emotivo che spesso investo in troppe situazioni. Ringrazio Federica, la sua schiettezza, la sua giusta vicinanza nell'intera esperienza di tirocinio, il suo pragmatismo è d'ispirazione per me. Ringrazio Lina e Marzia, i loro sorrisi mi hanno fatto sempre sentire accolta. Ringrazio Michela, Cinzia, Bruna e Loredana per il loro tempo, la loro disponibilità, il loro impegno.

Grazie a tutta la mia famiglia. Il vostro interesse al mio percorso ha contribuito alla sua conclusione. Ringrazio mamma, inesauribile dispensatrice di tempo e amore. Grazie per avermi ritrovata tutte le volte che mi sono persa. Per avermi insegnato a vedere la bellezza anche quando non è bella tutti i giorni. Per aver saputo vivere con il mio fracasso, senza mai risparmiarti. Grazie papà per prenderti cura di me silenziosamente. Riesci a vedere tutte le mie difficoltà senza mai pretendere di colmarle, neppure di conoscerle. Grazie per avermi trasmesso i tuoi valori, per avermi insegnato a pormi domande, a protestare se necessario, a dissentire, a mettere in discussione. Ringrazio Nicole, sorella riscoperta. Ascoltatrice protesa a comprendere e non a dare risposte. Sei la custode della mia anima. Ringrazio nonna Rita, eredità di intenti, sogni e speranze. Grazie per avermi motivata e apprezzata, insieme a zia Giò e zio Gianlu, per quella che sono e quello che faccio. Ringrazio nonna Gabriella e tutti gli altri parenti che, seppur coinvolti meno da vicino, hanno sempre creduto in me.

Grazie a te Andrea, per la tua pratica quotidiana di pazienza e abnegazione. Grazie per essere entrato nella mia vita ed avere accolto il mio cuore in un momento in cui sapeva

solo respingere. Grazie per aver ridimensionato le mie ansie, per avermi incoraggiata, incitata e spronata con la delicatezza che ti contraddistingue.

Ringrazio Sara, per avermi fatto ritrovare la mia bambina interiore. Te ne sarò sempre grata.

Ringrazio Sofia, semplicemente perché esiste. E poiché la nostra intesa va oltre le parole, ogni parola sarebbe superflua.

Ringrazio, infine, i miei amici, quelli veri, attentamente selezionati. Grazie Alessia, Giacomo, Pietro, Mara, Veronica, Maddalena per esserci sempre stati. Per aver condiviso esperienze di vita. Grazie per le risate, la mia linfa. Grazie a Chiara per essere diventata da compagna di avventura, amica vera.